

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE
PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

ATTI DELLA S. SEDE

Fedeltà alla missione della Chiesa

Discorso di Paolo VI ai Vescovi nell'ultima seduta del Sinodo:
6 novembre 1971.

Venerati Fratelli e figli carissimi,

Il lavoro che con animo fiducioso iniziammo, nella preghiera al Signore, qualche settimana fa, ci è dato ora di concluderlo in letizia, nel nome del Signore, con accresciuta fiducia per l'esperienza maturata in questi giorni. Ed è giusto che alla fine dell'opera poniamo questo momento di riflessione, per valutare rapidamente quale significato ha questo Sinodo dei Vescovi nella vita della Chiesa.

In effetti, è stato questo un convegno fraterno, nel quale si è raccolta intorno a Noi un'eletta schiera dei Vescovi, coscienti della loro collegialità, rappresentanti di tutta quanta la Chiesa, legati tra loro dal vincolo della carità, per trattare insieme di argomenti di particolare importanza, che sono oggi motivo per molti del più vivo interesse. Perciò il Sinodo, strumento mediante il quale i Vescovi offrono al Romano Pontefice l'aiuto della loro prudenza, della loro concreta esperienza e del loro consiglio, esprime il pensiero ponderato e tanto autorevole della Chiesa gerarchica.

Possiamo senz'altro affermare che queste assise sinodali, che a voi hanno richiesto molto lavoro e molte energie, sono riuscite molto utili e feconde alla Chiesa. Davvero i dolori, le gioie, le speranze e le necessità, cui oggi la vita cristiana va incontro nelle varie parti del mondo, grazie a voi si sono rivelati apertamente e, per così dire, dinanzi agli occhi di tutti. Certo, non sono sempre state eguali le idee da voi espresse, anche per quel che concerne i mezzi ed i metodi da adottare per la soluzione delle questioni proposte.

Tuttavia, a stimolarvi eguale è stato sempre l'impegno per la causa della religione, eguale l'amore per la Chiesa, eguale il proposito diretto a procurare che, in assoluta fedeltà alla dottrina del Concilio Vaticano Secondo, si aprano nel mondo nuove strade all'annunzio del Vangelo, quali convengono alle necessità spirituali della nostra epoca. Per quanto ci riguarda, vogliamo fin d'ora assicurarvi che, come abbiamo già seguito con grande attenzione le vostre discussioni, così noi terremo nella dovuta considerazione i pareri da voi espressi, quando si tratterà di decidere sulle materie che interessano il bene della Chiesa universale. Parimenti, sarà nostra cura provvedere a che in avvenire l'« Ordo » del Sinodo, destinato a regolare i suoi lavori, riesca più spedito. Perciò, se in questo campo esistono norme che appaiono meno adatte allo scopo, vi esortiamo a comunicare le vostre osservazioni alla Segreteria Generale del Sinodo.

Ci sia, intanto, consentito di esprimere la nostra viva riconoscenza a tutti coloro i quali hanno offerto la loro attiva collaborazione al felice svolgimento di questo Sinodo. E per primo vogliamo espressamente ringraziare il Consiglio di Segreteria del Sinodo, il quale con saggezza e premura ha atteso, in questi anni, alla preparazione di tali riunioni sinodali. Parimenti, desideriamo dire il nostro grazie alle Conferenze Episcopali, che con assiduo zelo si sono occupate delle questioni loro proposte; ai Cardinali che fungevano da Presidenti Delegati; a Mons. Ladislao Rubin, solerte Segretario Generale del Sinodo; ai Relatori ed ai Segretari speciali, nonché ai loro « adiutores »; ed ancora a tutti i qui presenti Cardinali, Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici, i quali hanno avuto parte nei lavori sinodali. Non possiamo, infine, dimenticare gli altri figli della Chiesa, i quali, anche se assenti da qui, sono stati tuttavia, con il loro consiglio e la loro opera, di valido aiuto in questo lavoro alle Conferenze Episcopali e, con le preghiere elevate al Signore, hanno tanto giovato alla causa del Sinodo. Voglia Dio ricompensare, con l'abbondanza delle sue grazie, questo lavoro di così vasto impegno e di così rilevante importanza, generosamente intrapreso per il bene della Chiesa!

Ci sia ora permesso di manifestare il nostro pensiero circa i due gravissimi argomenti, che sono stati proposti all'attuale Sinodo. Il primo — quello avente per oggetto il sacerdozio ministeriale —, è stato a lungo discusso ed esaminato in tutti i suoi aspetti. Sappiamo bene, come anche voi sperimentate quasi quotidianamente perché siete Pastori, quanto sia complessa la questione della vita sacerdotale nella società moderna, che tanto è mutata ed è altresì soggetta a incessanti trasformazioni. Non ci sono ignote le difficoltà di ordine spirituale, psicologico, sociale e materiale, da cui in questa età sono angustati tanti sacerdoti. Non pochi di essi si domandano ansiosamente e seriamente quale debba essere il loro posto nel mondo contemporaneo.

Molto giustamente voi avete avuto la preoccupazione di esaminare i compiti che spettano ai presbiteri nella funzione apostolica del Corpo episcopale, nonché la genuina natura del sacerdozio ministeriale, quando avete dedicato un particolare studio alla predicazione del Vangelo, per la quale il sacerdote annuncia agli uomini della nostra età il Cristo, Salvatore del mondo.

Dai dibattiti che avete tenuto, si ricava che i Vescovi di tutta la cattolicità intendono che sia mantenuto integralmente quel dono totale, per il quale il sacerdote si consacra pienamente a Dio; ed appunto elemento non piccolo di questo dono — nella Chiesa Latina — è il sacro celibato.

Perciò i Padri di questo Sinodo, basandosi anche sull'esperienza che si è avuta in questo settore dopo il Concilio Vaticano II, hanno ribadito nettamente la dottrina così espressa da quello stesso Concilio: « il celibato... ha per molte ragioni un rapporto di convenienza con il sacerdozio ». Mediante il celibato, « osservato per il Regno dei cieli, i Presbiteri si consacrano a Dio con un nuovo ed eccelso titolo, aderiscono più facilmente a Lui con un cuore indiviso, si dedicano più liberamente in Lui e per Lui al servizio di Dio e degli uomini, lavorano più speditamente alla causa del suo Regno ed all'opera della rigenerazione soprannaturale, e in tal modo si dispongono meglio a ricevere una paternità più ampia in Cristo » (Decr. Presbyterorum Ordinis, 16).

Noi, adunque, confermiamo il pensiero espresso dal Sinodo, salva restando la disciplina delle venerande e sempre a noi care Chiese Orientali. Stabilendo questo, il nostro pensiero si volge a tutti i sacerdoti interessati al riguardo. Quanti di loro, pur in mezzo a grandi difficoltà, si adoperano con fedeltà inconcussa a servire il Signore e a lavorare per la salvezza delle anime! Quanti, faticando nel nascondimento e sopportando sofferenze e ingiurie, arricchiscono la Chiesa di preziose energie! E' giusto che al termine di questo Sinodo sia tributata pubblica lode a tanti sacerdoti degni di questo nome! Tutti sappiano che il Papa è loro vicino, che li ama di un amore sincero e prega per essi.

Confidiamo perciò che i sacerdoti, guidati da spirito soprannaturale e docili alla voce della Chiesa, vorranno volenterosamente perseverare lungo il cammino luminoso, che per divina vocazione hanno liberamente scelto. A tutti costoro indirizziamo il nostro affettuoso saluto.

L'altro grande argomento affidato alle discussioni di questo Sinodo riguarda la giustizia nel mondo contemporaneo. Dagli interventi che si sono avuti ad opera vostra durante lo svolgimento del Sinodo stesso, appare evidente quanto sia vasto questo campo d'azione e quanto numerose e gravi difficoltà esso comporti. E' questo un argomento trattato già diffusamente dal Concilio Ecumenico Vaticano II; e noi stessi l'abbiamo affrontato in molte occasioni, soprattutto nell'Enciclica « Popu-

lorum progressio ». Se voi pure vi siete proposti di discutere lo stesso argomento, certamente non era nelle vostre intenzioni dare una risposta esauriente in così breve spazio di tempo alle complesse questioni di questo genere; voi invece avete testimoniato che la Chiesa, nel momento storico difficilissimo che attraversiamo, avverte chiaramente il dovere di fare un nuovo sforzo per l'instaurazione di una più perfetta giustizia fra gli uomini, sia prendendo maggior conoscenza dei bisogni presenti del mondo, sia offrendo esempio di giustizia essa stessa, sia rivolgendo le sue sollecitudini verso i poveri e gli oppressi, sia educando le coscienze all'azione per la giustizia sociale, sia infine promuovendo e assumendo iniziative di ogni genere a sollievo dei miseri, le quali siano quasi la testimonianza visibile della sua carità nel mondo e servano di stimolo agli altri per incamminarsi sulla stessa via.

Non è inutile per altro ricordare che la missione propria della Chiesa affidatale da Cristo non è di ordine politico, economico o sociale, avendo essa un fine di carattere religioso (cfr. Conc. Vat. II, Cost. Gaudium et spes, 42); la Chiesa tuttavia può e deve dare il suo contributo per la instaurazione della giustizia anche temporale. Tutto ciò non costituisce certamente il suo fine ultimo, ma deve servire per l'instaurazione del Regno di Dio sulla terra, secondo le parole di Cristo: « cercate in primo luogo il regno di Dio » (Mt. 6,33).

L'azione della Chiesa, qualora fosse privata di questa sua originaria e insostituibile ispirazione religiosa, mancherebbe di fedeltà all'Evangelo e a poco a poco perderebbe il suo benefico influsso in seno alla società terrena. Infatti, come avverte molto bene il Concilio Ecumenico: « dalla missione religiosa (della Chiesa) scaturiscono compiti, luce e forze che possono contribuire a costituire e a consolidare la comunità degli uomini secondo la legge di Dio » (cfr. Cost. Gaudium et Spes, l. c.).

Ed ora, giunti al termine di questa Assemblea, nella quale abbiamo vissuto, a fianco, nella vera fraternità degli spiriti, una indimenticabile esperienza durante intensi e lunghi giorni di studio e di preghiera, sentiamo il vivo bisogno di salutarci col bacio di pace, con l'abbraccio della carità. Accomunati nell'unico amore a Cristo e alla Chiesa, abbiamo capito di amarci come Cristo stesso ci ha comandato nell'ora suprema del suo sacrificio: « Vi dò un comandamento nuovo, che vi amiate a vicenda com'io vi ho amati » (Io. 13, 34). Dobbiamo portare con noi, tornando ciascuno alle proprie diocesi di provenienza, questo senso profondo di comunione, di fraternità, di fusione dei cuori, di concordia, di luce, di pace. Dobbiamo continuare, anche lontani, in questo mutuo colloquio, in cui hanno vibrato all'unisono le nostre anime.

Dobbiamo altresì prendere coraggio per continuare nella nostra opera di servizio di tutta la comunità dei fratelli, con rinnovata lena e con fermo

impegno di camminare degnamente secondo la vocazione, alla quale siamo stati chiamati (cfr. Eph. 4, 1). E questa vocazione ci spinge ad essere di esempio al nostro clero e ai nostri fedeli, che guardano a noi per essere incoraggiati nel loro sforzo di fedeltà al Vangelo. Dobbiamo essere in mezzo al nostro gregge un fermento di totale generosità di vita e disponibilità alla voce dello Spirito. Dobbiamo trovare nella preghiera e nella meditazione della parola di Dio la forza necessaria perché essi vivano conforme al Vangelo.

Ma in quest'opera sovrumana non siamo soli: Cristo è con noi. Dobbiamo avere una profonda fiducia in Lui, perché tutto possiamo in colui, che ci dà forza (cfr. Phil. 4, 13): Egli, che ci ha scelti nonostante la nostra debolezza, non ci lascerà mancare l'aiuto necessario per condurre avanti la nostra azione pastorale. Lasciamoci, come Paolo, afferrare da Lui (cfr. Phil. 3, 12); lasciamoci plasmare da Lui, affinché tutta la nostra vita sia permeata dalla sua grazia. Egli è l'eterno Sacerdote, modello e forma della vita apostolica. Diremo con S. Ambrogio, mirabile modello di Pastore delle anime: « Splenda la sua immagine nella nostra fede, splenda nell'amore, splenda nelle opere e nelle azioni; affinché, possibilmente, tutta la sua figura sia da noi manifestata. Sia egli il nostro capo, poiché "Cristo è capo dell'uomo" (1 Cor. 11, 3); sia egli il nostro occhio, affinché per mezzo suo vediamo il Padre; sia egli la nostra voce, perché con lui parliamo al Padre; sia egli la mano, per cui offriamo a Dio Padre il nostro sacrificio » (De Isaac et anima, 8, 75; ed Schenhl, 32, 2, p. 694).

In quest'opera ci aiuta la Vergine Santa, Madre della Chiesa, che più di ogni altro ha riprodotto in sé i lineamenti del Figlio; la nostra fiducia è perciò piena e sicura in Lei, che con noi, come un giorno insieme a Pietro e agli Apostoli (cfr. Act. 1, 14) continua a pregare affinché brilli sulla Chiesa una nuova Pentecoste.

E infine, amiamo la Chiesa e il mondo, in cui essa è presente come sacramento di salvezza! Questa Chiesa, che è il Popolo di Dio in cammino verso il Cielo, depositaria della Parola rivelata e dei mezzi della redenzione, sposa di Cristo, lavata nel suo Sangue prezioso, attende da noi la testimonianza della fedeltà assoluta. Siamo qui per servirla, per difenderla per diffonderla nel mondo; essa è legata a noi uomini, che viviamo nel tempo e nella storia, e perciò le nostre debolezze, le nostre incertezze, i nostri timori la fanno apparire meno splendente di come l'ha voluta il Signore, « qui dilexit Ecclesiam et tradidit semetipsum pro ea, ut illam sanctificaret, mundans lavacro aquae in verbo vitae » (Eph. 5, 25-26). Dobbiamo pertanto tendere a una continua perfezione, per far onore alla Chiesa, che ha bisogno di noi; non dobbiamo aver paura di nessun sacrificio perché essa sia veramente il segno levato tra le Nazioni (Is. 5, 26).

Solo amando così la Chiesa noi possiamo dare al mondo quell'amore,

che gli dobbiamo in forza della nostra chiamata. I nostri contemporanei attendono una parola liberatrice nelle loro sofferenze, e nelle loro crisi: guardano alla Chiesa se è ancora in grado di rispondere alle loro attese, o se invece debbano rivolgersi altrove. Dobbiamo ottenere con ogni sforzo la credibilità del mondo umano soprattutto amandolo con cuore di padri e di fratelli.

Venerabili fratelli e figli amatissimi, in quest'ora di commiato, questa parola di concordia, di coraggio, di fiducia e di amore sia il nostro viatico per il cammino che ci attende. Portate ai vostri sacerdoti la rinnovata consapevolezza della loro insostituibile missione, e a tutti i fedeli la serenità e la gioia di sentirsi parte viva della Chiesa: e assicurategli che il Papa guarda ad essi, e con voi li benedice. E tutti ci circondi l'onnipotente aiuto e amore del Signore. Amen.

La liturgia delle ore

Norme per l'uso provvisorio dei testi nella celebrazione, specialmente cantata, della Messa e dell'Ufficio Divino.

I. UFFICIO DIVINO

Con la pubblicazione del nuovo libro della Liturgia delle Ore si rende necessaria la preparazione dei libri adatti alla celebrazione cantata, in lingua latina, dell'Ufficio divino.

La Sacra Congregazione per il Culto Divino già attende a questo lavoro, che richiede tuttavia un congruo spazio di tempo.

Frattanto varie comunità di canonici e religiosi, desiderando celebrare in lingua latina, con il canto, l'intero Ufficio o qualche sua parte, hanno domandato se sia possibile adottare la struttura rinnovata della Liturgia delle Ore, pur continuando ad usare per il momento il *Breviarium Romanum* e l'*Antiphonale sacrosanctae Romanae Ecclesiae pro diurnis Horis*, edito da San Pio X.

Anche coloro che attendono le traduzioni in lingua nazionale dei libri della Liturgia delle Ore, ovvero non dispongono degli stessi libri in lingua latina, e tuttavia desiderano seguirne la nuova struttura, hanno avanzato la stessa richiesta per la celebrazione comunitaria o individuale dell'Ufficio divino.

Pertanto la Sacra Congregazione per il Culto Divino, con l'approvazione del Santo Padre, propone lo schema che segue per l'adattamento della celebrazione in coro, in comune o individuale alla nuova struttura della Liturgia delle Ore, da parte di quanti adoperano provvisoriamente i precedenti libri liturgici.

Lo schema proposto per l'adattamento del vecchio Ufficio al nuovo è da considerarsi unicamente come soluzione provvisoria, preparata per ovviare alle necessità particolari di questo periodo di transizione. In nessun modo è da ritenersi come una alternativa al libro

della Liturgia delle Ore, che non appena possibile dovrà necessariamente adottarsi, tenuto conto della varietà e ricchezza spirituale dei nuovi testi, ed in ottemperanza alle norme fissate dalla Chiesa (v. Cost. Apost. *Laudis canticum*).

Infatti lo scopo della rinnovata Liturgia delle Ore non è quello di abbreviare la preghiera, ma di favorirne una celebrazione preferibilmente comunitaria, attenta e devota, in piena tranquillità di animo, nel rispetto dei momenti di silenzio, e rispondente, per quanto è possibile, al tempo vero delle singole Ore.

Soprattutto le comunità, che possono facilmente disporre almeno di qualche copia dei testi rinnovati, non tralascino di servirsi dei nuovi elementi della Liturgia delle Ore, che possono essere pronunciati da un solo ministro, quali sono le letture, le orazioni, le preci, mentre tutti gli altri partecipano.

Invitatorio

Ha luogo all'inizio di tutto il corso della preghiera di ogni giorno, e cioè: o prima dell'Ufficio della lettura o prima delle Lodi del mattino, a seconda dell'Ufficio con cui si inizia la giornata.

Ufficio della Lettura

V. Deus in adiutorium. Gloria. Alleluia (che si omette nel tempo di Quaresima). Se l'Ufficio della lettura si celebra prima delle Lodi, questo inizia con l'Invitatorio, come detto.

Inno del Mattutino.

Salmodia: tre salmi con le loro antifone.

Versetto d'introduzione alle letture, senza il Padre nostro.

Per le letture:

a) Quando l'Ufficio ha tre Notturmi, la lettura biblica è costituita dall'insieme delle tre letture del primo

Notturmo; la lettura patristica dall'inizio delle tre letture del secondo Notturmo.

A ciascuna lettura segue un Responsorio, scelto a piacere. La seconda lettura è sempre seguita dal Responsorio, anche quando si recita l'Inno *Te Deum*.

b) Quando l'Ufficio ha un solo Notturmo, si legge soltanto la lettura biblica, come già detto, e se vi è, la lettura agiografica. L'Inno *Te Deum*, che deve dirsi soltanto nelle domeniche fuori della Quaresima, nei giorni durante l'ottava di Pasqua e di Natale, nelle solennità e nelle feste, può terminare dopo il versetto *aeterna fac...*

Orazione del giorno.

V. *Benedicamus Domino*. R. *Deo gratias*.

Lodi del mattino

V. *Deus in adiutorium*. Gloria. *Alleluia*.

(Si omettono quando le Lodi si celebrano come prima Ora del giorno, ed allora precede l'Invitatorio).

Inno.

Salmodia: uno dei primi tre salmi, cantico ed ultimo salmo delle Lodi, con le rispettive antifone.

Capitolo senza R. *Deo gratias*.

Responsorio breve di Prima o Terza, omettendo V. e R.

Benedictus con la sua antifona.

Per le Preci si dicono alcune invocazioni o versetti dei formulari delle Preci feriali di Lodi.

Pater noster. Orazione del giorno senza « Preghiamo ».

Se presiede il sacerdote o il diacono, benedice il popolo come nella Messa, congedandolo con la formula: *Ite in pace*. R. *Deo gratias*.

Se non c'è sacerdote o diacono, e nella recita individuale, si conclude con:

Dominus nos benedicat, et ab omni malo defendat, et ad vitam perducat aeternam. R. *Amen*.

Ora media

V. *Deus in adiutorium*. Gloria. *Alleluia*.

Inno, salmi e capitolo di Terza o Sesta o Nona, secondo il tempo della celebrazione.

Il Responsorio breve non si dice. Si

conservano soltanto V. e R. che seguono.

Orazione del giorno, preceduta da « Preghiamo », con la conclusione breve.

V. *Benedicamus Domino*. R. *Deo gratias*.

Vespri

V. *Deus in adiutorium*. Gloria. *Alleluia*.

Inno.

Salmodia: tre dei cinque salmi, con le loro antifone.

Nelle domeniche due dei tre salmi da recitarsi dovranno essere il salmo 109 *Dixit Dominus* e il salmo 113 *In exitu* (fino al versetto *non nobis, Domine* escluso).

Capitolo, senza R. *Deo gratias*.

Responsorio breve di Sesta o Nona, omissi V. e R.

Magnificat con la sua antifona.

Per le Preci si sceglie qualche invocazione dell'ultima parte delle Litanie dei Santi.

Padre nostro, orazione, benedizione e congedo come nelle Lodi.

Compieta

V. *Deus in adiutorium*. Gloria. *Alleluia*.

E' raccomandato l'esame di coscienza, che nella celebrazione comunitaria può inserirsi nell'atto penitenziale, secondo i formulari adoperati nella Messa.

Inno: *Te lucis*.

Salmodia:

a) in domenica e nelle solennità: primo e terzo (o soltanto il secondo) salmo di Compieta della domenica.

b) negli altri giorni: uno dei salmi di Compieta del giorno. Tuttavia è sempre possibile scegliere i salmi della domenica, a norma del n. 88 dell'*Istituzione generale della Liturgia delle Ore*.

Capitolo, Responsorio breve, omissi V. e R., antifona e *Nunc dimittis*; orazione, preceduta da « Preghiamo », con conclusione breve.

Benedizione: *Noctem quietam*, come all'inizio di Compieta.

Antifone della B.V.M. Nel tempo pasquale antifona *Regina coeli*. Fuori del tempo pasquale si sceglie una tra le antifone *Alma Redemptoris Mater*, *Ave Regina caelorum*, *Salve Regina*, *Sub*

tuum praesidium, o tra quelle approvate dalla Conferenza Episcopale.

Si omettono versetto, orazione e *Divinum auxilium*...

II. MESSA

Mentre si attende la pubblicazione del libro *Ordo cantus Missae*, già in istampa, coloro che desiderano celebrare la Messa in canto gregoriano possono ancora servirsi del repertorio tradizionale, contenuto nel *Graduale Romanum* di San Pio X.

Si avverte tuttavia:

1. Per le ultime domeniche del tempo « per annum »: al posto dei canti assegnati alla domenica XXIII dopo

Pentecoste, può scegliersi lo schema di qualsiasi domenica del tempo « durante l'anno »; o comporre il « proprio » dai canti delle varie domeniche dello stesso tempo. Lo stesso dicasi delle domeniche che seguono la terza dopo l'Epifania.

2. Per le celebrazioni dei Santi possono adoperarsi i canti che si trovano nel *Graduale Romanum* o i canti più adatti del Comune dei Santi.

Dalla Sede della Sacra Congregazione per il Culto Divino, il giorno 11 novembre 1971, nella memoria di San Martino, Vescovo di Tours.

ARTURO Card. TABERA
Prefetto

A. BUGNINI, *Segretario*

Orientamenti per il servizio della Curia

Omelia dell'Arcivescovo ai collaboratori della Curia nell'incontro del 27 ottobre 1971 su: Galati 5, 13-6, 10

Stiamo celebrando la preghiera del Verbo, il « sacrificio vespertino », che è anzitutto azione di grazie. Abbiamo ringraziato Dio, datore di ogni dono e di ogni grazia. Ma permettete che, partendo appunto da questo significato della preghiera che stiamo facendo, io incominci a dire un grazie a voi, carissimi collaboratori che, in diversi tipi d'impegno, più da vicino operate col vescovo per tutto ciò che riguarda il governo della diocesi nelle varie attività pastorali.

Ho proposto alla nostra comune riflessione questo tratto dell'Epistola ai Galati perché mi sembra che valga a spiegarci il significato del nostro comune lavoro e a fornirci qualche indicazione per portarlo avanti con uno spirito sempre più aderente al compito che spetta a ciascuno di noi, operando insieme al centro della Chiesa locale nella luce della fede. Io credo che in una Curia diocesana dovrebbe respirarsi un'atmosfera di fede, se è vero che siamo al servizio della fede, per fare sempre più maturare e crescere in tutta la comunità cristiana quella fede di cui la comunità cristiana dev'essere segno e testimonianza autentica e operante. Cercherò di sottolineare alcuni punti programmatici che mi sembra emergano da questa lettura.

1. Servizio nella libertà e nella carità

Che cos'è il nostro impegno? Una risposta la troviamo qui in s. Paolo e la formulerei così: è un servizio nella libertà e nella carità. « Voi siete stati chiamati alla libertà, o fratelli ». L'apostolo richiama un tema che ha svolto ampiamente prima, nel contesto della controversia con i giudei i quali, convertiti al cristianesimo, erano ancora schiavi della Legge, senza rendersi conto che la salvezza viene dalla fede. Il cristiano, egli dice, è libero dalla lettera della Legge, è libero dal timore servile, è chiamato alla libertà dei figli di Dio. Questo vale in qualsiasi posto noi siamo chiamati a lavorare nella Chiesa. E' un servizio quello che noi siamo chiamati a prestare, un servizio che prestiamo nella libertà, perché, secondo la spiegazione che dà s. Agostino, quando un servizio è attuato nell'amore, è at-

tuato veramente in un clima di libertà, perchè nulla è più libero dell'amore.

Paolo, però, con fine intuito psicologico e con quel realismo che lo distingue sempre, osserva subito: « *Soltanto non invocate la libertà quale pretesto per una condotta carnale* ». Quando Paolo parla di condotta carnale, di carne contrapposta allo spirito, non si riferisce in particolare ai peccati del senso, ma a tutto quel modo di pensare, di operare e di vivere che, anziché muoversi nella luce della fede, si lascia dominare dall'istinto della natura, dell'uomo abbandonato a se stesso, alle sue forze, non condotto dallo spirito di Dio. Perciò metto in guardia da questo pericolo di fraintendere la libertà — noi ne abbiamo l'esperienza quotidiana: quante volte la conclamata libertà si risolve invece in una volontà di scuotere qualsiasi giogo, per abbandonarsi agli istinti, a quella che Paolo chiama la carne! —.

Se dunque vogliamo avere una garanzia di autenticità nell'uso della libertà, della vera libertà cristiana, dove la troviamo noi? Qui la risposta che diamo noi di solito non è forse proprio uguale a quella che dà Paolo. Noi, quando parliamo dei limiti della libertà, li vediamo generalmente nell'autorità. Senza dubbio l'autorità legittima pone dei limiti alla libertà, limiti che dobbiamo accettare. Ma non è questa la prospettiva di Paolo. Come accennavo, per lui, il cristiano è chiamato a servire nella libertà e nell'amore. E' l'amore quello che caratterizza la libertà. Allora, non si tratta tanto di limiti posti alla libertà, si tratta piuttosto di un'apertura indicata all'uomo perché possa usare da uomo e da cristiano della libertà. Dice: « *Non invocate la libertà quale pretesto per una condotta carnale, ma mediante la carità mettetevi al servizio degli altri. Poiché tutta la legge è pienamente racchiusa in questo solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso* ».

E' veramente un tema essenziale. Per qualsiasi cristiano che non voglia chiudersi nel suo egoismo, che voglia mettersi in rapporto di carità verso i fratelli. Siamo al servizio gli uni degli altri nella carità, siamo al servizio particolarmente nella Chiesa, nella Chiesa locale e nella Chiesa universale, nelle singole comunità, tra i singoli fedeli. Sarebbe facile fare un'analisi dei vari uffici in cui si articola la Curia diocesana per mostrare, esemplificando, come si tratta nient'altro che di servizi che siamo chiamati a rendere alla comunità, sotto diversi profili, ma con un denominatore comune: il servizio. Naturalmente, se si è più in alto — faccio per dire, perché non c'è né alto né basso nel servizio di Dio — quella che potremmo chiamare l'« area di servizio » diventa più ampia; non è più un singolo settore, ma tutta l'opera della diocesi, e se si va più in alto tutta l'opera della Chiesa universale. Si aggrava, in questo caso, la responsabilità di servire.

Secondo Karl Rahner, « *quanto più elevato è l'ufficio di cui si è insigniti, tanto minori sono — umanamente parlando — le probabilità di esercitarlo bene, come invece si eserciterebbe un compito di minor responsabilità... Da ciò deriva che, nella stragrande maggioranza dei casi, gli uffici più alti vengono inevitabilmente esercitati più male degli incarichi più bassi. Con questo non s'intende per altro esprimere nessun giudizio negativo sul caso singolo, tanto più che, per fortuna, molta gente cresce davvero a vista d'occhio assieme al suo ufficio* ». Ritornando a s. Paolo, la libertà, egli dice, non dev'essere libertà della carne. Non è la libertà, evidentemente, di non far niente, non è la libertà di fare qualsiasi cosa nelle ore d'ufficio, è la libertà d'impegnarsi fino in fondo nell'adempimento del nostro dovere, impegnarsi per amore.

Ma permettete che insista sul servizio a cui siamo tenuti. Dobbiamo vivere questo senso profondo del nostro impegno nella Chiesa. Nella Chiesa non può avere nessun significato, nessun rilievo quello che si chiama il prestigio. Il prestigio non conta proprio nulla, conta e vale il servizio. Nella Chiesa non deve contare l'interesse personale. Se è legittimo e doveroso provvedere alle proprie necessità, non può l'interesse personale divenire motivo di fondo di un'attività che invece dev'essere prestata con spirito di servizio. Ma il servizio vale in quanto è atto di amore, espressione di amore. S. Paolo si richiama subito al motivo essenziale: perché l'amore è tutta la legge, tutta la legge si riduce all'amore. Mi pare che già questo primo punto: servizio nella libertà e nell'amore, si presti a utili riflessioni e a un proficuo esame di coscienza.

2. I frutti della carne e quelli dello spirito

Vediamo un altro tema di questo brano della lettera ai Galati: « *I frutti della carne e i frutti dello spirito* ». Paolo si diffonde nel fare un elenco degli uni e degli altri. Ho già detto come bisogna intendere, secondo Paolo e in genere secondo la Bibbia, carne e spirito. Ora al cristiano si chiede che si sforzi di vivere secondo lo spirito non cedendo agli istinti dell'egoismo. Senza fermarci su quelli che Paolo elenca come frutti della carne, preferisco richiamare i frutti dello spirito. E' un catalogo di cose una più bella dell'altra: « *I frutti dello spirito sono: carità, gioia, pace, longanimità, benignità, bontà, fedeltà, mitezza, temperanza* ». Ognuna di queste parole meriterebbe di essere attentamente meditata e soprattutto varrebbe la pena, davanti a ognuno di questi « frutti », di confrontarci per vedere come riusciamo a realizzarli. E Paolo conchiude l'elenco dicendo: « *Contro azioni del genere non v'è legge* ». E' un programma di vita, un programma bellissimo, che vale nei rapporti da uomo a uomo come nei rapporti di ufficio; è, in fondo, la carità in pratica.

La carità quale spontaneamente si manifesta quando è autentica carità cristiana, la testimonianza della carità che tutti siamo chiamati a dare, sempre, e specialmente quando è più difficile. Si sa che certi tipi di lavoro, certe prestazioni che dobbiamo dare, certi affari che siamo chiamati a trattare, non sono precisamente i più indicati per rendere facile la pratica della carità, per aiutarci a realizzare sempre la gioia, la pace, la longanimità, la benignità, la bontà. Eppure è necessario che c'impegniamo in questo senso.

Paolo indica due condizioni per realizzare questo programma, una di carattere negativo e una di carattere positivo.

Di carattere negativo: « *Quelli che appartengono a Cristo hanno crocifisso la carne con le sue passioni e le sue voglie* ». L'apostolo non ricorre ad eufemismi per tracciare il programma della vita cristiana, ma parla molto chiaro, pone delle esigenze precise e indubbiamente dure: crocifiggere la propria carne con le sue passioni e le sue voglie. E' uno sforzo di abnegazione, è l'accettazione della croce, è la rinuncia, è tutto un programma di ascesi che deve guidarci nell'adempimento quotidiano del nostro dovere.

E poi c'è una esigenza positiva: « *Se viviamo dello spirito, conformiamoci allo spirito* ». Esigenza positiva che nello stesso tempo ci assicura che noi possiamo realizzare questo programma, sia pure imperfettamente, in quanto non siamo chiamati a realizzarlo da noi soli, ma con la forza che ci viene dallo Spirito. Lo Spirito abita in noi, quello Spirito che in noi grida: « *Abba, Padre* », che conduce i figli di Dio. Di qui sorge un'esigenza di fede, di preghiera, di ascolto della parola di Dio, perché è chiaro che il programma paolino che abbiamo visto indicato in quei frutti dello Spirito non è semplicemente risultato di un'azione umana, anche se questa deve impegnarsi fino a fondo, ma è prima di tutto frutto di grazia e di Spirito Santo.

3. Concordia e aiuto vicendevole

Terzo tema che affiora in questo brano paolino: concordia e aiuto vicendevole. « *Fratelli, se anche qualcuno fosse colto in qualche fallo, voi, che siete spirituali, correggetelo con spirito di dolcezza; ma tu fa' attenzione a te stesso, per non cadere pure in tentazione. Aiutatevi a vicenda a portare i vostri fardelli e così adempirete la legge di Cristo* ». Aiutarci a vicenda a portare i nostri fardelli. Ognuno di noi ha il suo peso da portare, di questo o di quel tipo, più o meno grave, ma tutti sappiamo cosa significhi portare il peso del lavoro, delle preoccupazioni e delle difficoltà quotidiane. Ebbene, cosa ci dice Paolo? Aiutarci a vicenda a portare questi pesi. Un programma estremamente semplice, ma estremamente prati-

co. E' chiaro che l'istinto dell'egoismo, se non lo so dominare vivendo nella legge dello spirito e dell'amore, mi porta facilmente a concentrarmi su quello che è il mio fardello, dimenticandomi del fratello che è vicino a me e che ha forse un fardello più pesante del mio.

Forse una delle maniere più semplici per alleggerire il mio fardello è quella di pensare al fardello del fratello che mi sta vicino e aiutarlo a portarlo. Per questo, ci dice ancora Paolo, occorre un senso di sincera umiltà. *« Chi s'immagina d'essere qualche cosa, mentre in realtà è nulla; inganna se stesso. Ciascuno esamini il proprio operato. Allora egli avrà sì motivo di vanto, ma solamente nei suoi confronti e non in paragone del prossimo; poiché ciascuno avrà da portare il proprio fardello »*. Cioè, Paolo c'invita a guardare ciascuno a noi stessi, a non preporci a nessuno, a preferire, come dice altrove, in spirito di sincera umiltà il fratello a noi stessi. Se viviamo in questo spirito non avremo bisogno di quell'ammonimento severo che ci dà Paolo: *« Ma se vi mordete e divorate a vicenda, badate che non abbiate a distruggervi scambievolmente »*. Ci mette in guardia contro il pericolo di tutto ciò che attenta alla concordia, alla comunione, all'amore fraterno. Se è essenziale alla Chiesa lo spirito di comunione, di concordia, di amore fraterno, al centro di una diocesi, di una Chiesa locale, che è proprio Chiesa, che realizza autenticamente la Chiesa, in comunione con tutte le altre Chiese e soprattutto con il Successore di Pietro, questa esigenza dev'essere particolarmente sentita. Se noi diciamo della Chiesa in genere che è sacramento, cioè segno, e strumento di comunione con Dio e con i fratelli, ciò deve valere anche per quella espressione di Chiesa che è il centro della diocesi a cui fanno capo le diverse attività nelle quali si attua la vita della Chiesa.

E' necessaria la concordia, la comunione, a livello orizzontale, cioè fra soggetti che occupano posti di uguale responsabilità, e a livello, se vogliamo dire, verticale, quando cioè si tratta di responsabilità diverse. Comunione che deve essere anzitutto una disponibilità interiore senza la quale ogni espressione in parole o in gesti rischierebbe di diventare formalismo o addirittura ipocrisia, e che deve tradursi nel dialogo aperto e fraterno; se occorre, proprio in quell'intervento di cui diceva Paolo: *« Anche se qualcuno fosse colto in qualche fallo, voi che siete spirituali, correggetelo con spirito di dolcezza »*. Non è l'ultimo tra i doveri della carità fraterna questo della correzione fatta con dolcezza, con rispetto, e questo non soltanto da parte dei superiori verso gli inferiori, ma anche tra uguali e anche nel rapporto inverso, da parte dell'inferiore verso il superiore — se vogliamo usare questi termini tanto per spiegarci, mentre sappiamo bene che di fronte a Dio siamo tutti sostanzialmente uguali, c'è soltanto differenza di compiti, di servizi — ma voglio dire che anche in questo

rapporto può essere esercizio squisito di carità la correzione ispirata dalla carità.

Ma se proprio dobbiamo evitare tutto ciò che in qualsiasi modo può nuocere alla carità fraterna, può intorbidare quell'atmosfera limpida e serena di concordia e di comunione che sempre dovrebbe realizzarsi tra i cristiani, specialmente tra quelli come noi che siamo particolarmente impegnati di fronte ai fratelli. Aggiungo subito, poiché conviene parlar chiaro: noi che lavoriamo al centro diocesi siamo guardati generalmente con particolare interesse, con interesse che si può qualificare in diverse maniere, auguriamoci che sia sempre di stima e di simpatia, ma forse qualche volta lo è un pochino meno; comunque molti occhi ci stanno a guardare. Penso che sia veramente molto importante che noi diamo costantemente questa testimonianza di comunione.

Certo è perfettamente legittimo, non potrebbe essere diverso, che in un pluralismo di uffici e di responsabilità, ci sia anche un pluralismo di opinioni. Le varie opinioni devono essere messe a confronto con molta lealtà e con rispetto reciproco, ma evitando tutto ciò che può nuocere alla autentica comunione. Potremmo chiarire la cosa in questo senso: che quando si tratta di giungere a una decisione, nel processo di « decision making », bisogna operare tutti insieme e con molta chiarezza, con molta fraternità, senza complessi che ci obbligano al silenzio quando invece è necessario parlare. Quando poi si è arrivati alla decisione, perché bisogna che chi ne ha il dovere si assuma questa responsabilità, allora è necessario che si proceda con concordia e in pieno spirito di comunione, evitando inutili e nocive recriminazioni.

4. Lavoro e retribuzione

Un ultimo passo merita una breve riflessione. « *Chi viene ammaestrato nella parola di Cristo, faccia parte di tutti i suoi beni a colui che lo istruisce* ». Paolo tocca qui un tema che ricorre altre volte nelle sue lettere, che del resto è presente nella parola di Gesù, quando manda i discepoli a precederlo dove egli intende portare la sua parola: « *L'operaio è degno della sua mercede* ». Paolo stabilisce un rapporto tra il servizio spirituale della parola e le esigenze della persona che compie questo servizio, affermando cioè che chi viene catechizzato deve provvedere alle necessità del catechista che spende per lui il suo tempo e il suo lavoro. E' anche questo un aspetto del nostro servizio, che dev'essere visto secondo le norme della carità e della giustizia.

Però, se mi permettete, farei qui un'osservazione che mi pare di qualche interesse. La Curia, come in generale qualsiasi ente che operi nella Chiesa, non può essere equiparata a un'azienda produttiva. Anche se ci sono delle esigenze di carattere tecnico che ci accomunano, lo scopo e

la fisionomia sono diversi. In un'azienda economica è perfettamente giusto che tutti partecipino all'eventuale profitto, e non possiamo approvare quello che avviene troppe volte, che ciò che è frutto di un lavoro comune serva poi in gran parte a profitto di pochi. Ecco dunque quanto vorrei osservare. Anche quando si lavora in organismi che si occupano — come la Curia — di azione pastorale, bisogna osservare lealmente le norme della giustizia, come sono indicate dall'equità naturale e dalle leggi, quando le leggi vi provvedono. E sarebbe grave se, mentre tutti si parla oggi, ripensando a uno dei due grandi temi del Sinodo, di giustizia nel mondo, trascurassimo di attuare la giustizia nei rapporti interni alla Chiesa diocesana.

Se qualche cosa al riguardo meritasse di essere rilevato e corretto, è giusto che lo rileviamo e lo correggiamo. Però io devo ricordare che siamo tutti al servizio della Chiesa, in un'attività che, ripeto, è molto diversa da quella di una azienda economica. E' chiaro che il lavoro che si presta in Curia diocesana non può essere considerato alla stregua di carriere che si possono fare in azienda di tipo diverso, o privato o pubblico. Per questo approfitto dell'occasione per ringraziare tutti voi del senso di dedizione e di disinteresse con cui operate in questo campo, tenendo presenti le caratteristiche del nostro lavoro, sempre, ripeto, nell'osservanza di quelle norme di equità e di giustizia che devono presiedere a tutti i rapporti umani.

5. Operare il bene

L'ultima osservazione conclusiva la prendiamo da quelle parole di Paolo: « *Non stanchiamoci di fare il bene* ». E' così semplice e così bello! « *Ché, se non ci infiacchiremo, a suo tempo avremo la messe* ». Promette la ricompensa. « *Or dunque, finchè ne abbiamo opportunità, facciamo bene a tutti e soprattutto ai nostri fratelli nella fede* ».

Vorrei concludere proprio cercando di ravvivare in me e in voi, carissimi fratelli e sorelle, il senso di fede e d'impegno a cui c'invita s. Paolo: « *Chi semina nello spirito raccoglierà dallo Spirito la vita eterna* ». Il nostro lavoro è un seminare nello spirito. Seminare qualche volta vuol dire, come ci ricorda il Salmo, camminare nella fatica e nel pianto, ma il Salmo dice ancora: « *Coloro che seminano nelle lacrime mieteranno nella gioia* ».

Vorrei che questo incontro di stasera, che per me è un motivo di grande gioia, per cui sono riconoscente a voi che avete accolto l'invito, significasse questo: una nuova presa di coscienza di quello che è il nostro impegno comune e il rituffarci sempre più in quello spirito di fede, di dedizione, di comunione, di amore fraterno che già guida e che sempre più deve guidare e ispirare il nostro lavoro quotidiano.

«Perché giudichi tuo fratello?»

Omelia dell'Arcivescovo tenuta il 4 novembre 1971 ai Consigli Diocesani: Rom. 14, 7-12; Lc. 15, 1-10

Carissimi,

in un intervallo dei lavori di questa giornata e proprio al centro della medesima, ci siamo raccolti per ascoltare Dio che ci vuol parlare e rispondere a Lui nella preghiera, per offrire Cristo su quell'altare e riceverLo come nostro cibo nella comunione. Siamo qui per ascoltare e meditare la parola di Dio che ci viene proposta nel corso del lezionario feriale. Quindi vorrei subito precisare che non intendo affatto inserirmi nel discorso e nelle discussioni di questa giornata. Vorrei con umiltà e fedeltà riflettere insieme con voi su quello che ci dice la parola di Dio.

Tre concetti mi sembrano dominanti nella parola di Dio che abbiamo ascoltato oggi.

1. « Siamo del Signore »

Al centro, per Paolo, e non soltanto per Paolo, per tutti, c'è Cristo. Per questo noi ci chiamiamo e siamo « cristiani ». Siamo del Signore, apparteniamo a Lui. Cerchiamo di dare a questa parola « Signore » tutto il suo significato. Gesù è Kyrios, Signore, in un senso che spetta unicamente a Lui. Apparteniamo a Lui perché è morto e risorto per noi. Con questo ci ha riscattati, ci ha fatti suoi. Apparteniamo a Lui in vita e in morte. Quante volte sarà avvenuto a voi come è avvenuto a me, di commentare questo passo della lettera ai Romani nella liturgia dei defunti, passo singolarmente ricco d'insegnamento, di conforto, di ammonimento. Apparteniamo a Lui nella vita e nella morte. Quindi lavoriamo per Lui. Lavoriamo per Lui persona viva, Fratello, Amico, Salvatore. Per Lui, presente, assiso alla destra del Padre nella gloria del cielo, presente nella Chiesa, presente nella sua parola, presente nell'Eucaristia, presente nei fratelli bisognosi e sofferenti, come ha ben capito s. Giuseppe Benedetto Cottolengo, che in questa cappella fu ordinato sacerdote proprio il 7 giugno del 1834.

Perciò questo momento, soprattutto questo momento, dev'essere un incontro personale con Lui, nella preghiera, nell'ascolto della sua parola, nell'Eucaristia. E un incontro che avviene nella comunità che prega, che ascolta, che offre, che partecipa al banchetto, nella comunità che, come ci ricorda il Concilio, ha una sua espressione culminante nella concelebrazione dei sacerdoti col vescovo.

2. « Perché giudichi il tuo fratello? »

« Perché giudichi il tuo fratello? » domanda Paolo. Poiché io appartengo non a me stesso, ma al Signore, e così il mio fratello, non ho il diritto di giudicare me stesso — lo dice Paolo: « Io non giudico me stesso, chi mi giudica è il Signore » — tanto meno ho diritto di giudicare il mio fratello. Anche lui appartiene al Signore, soltanto al Signore. Solo a Cristo si può attribuire in una maniera veramente e pienamente giustificata il titolo di Signore, padrone degli uomini. Sono parole di cui troppo spesso si è abusato e si abusa e, in ogni caso, vanno intese in un senso del tutto diverso quando sono riferite a Cristo. Dicevo, è Lui il Signore. Io, il mio fratello, tutti i miei fratelli apparteniamo a Lui. Lui solo è il giudice, al cui tribunale, ammonisce Paolo, tutti ci presenteremo un giorno. Poco prima aveva detto: « Chi saresti tu da giudicare il servo altrui? E' affare del suo padrone che egli stia in piedi o cada ». Il che non vuol dire disinteresse, lo sappiamo, tutt'altro. Non è la risposta di Caino: « Sono forse il custode di mio fratello? ». Interessamento per il fratello, ma non giudizio.

Eppure che cosa avviene troppe volte? In base a informazioni spesso lacunose e inesatte, partendo da concezioni teologiche e pastorali unilaterali ed estremamente discutibili, si trinciano giudizi in privato e in pubblico, si pronunciano condanne a carico di comunità, di sacerdoti, di vescovi, colpevoli di seguire, spesso con dedizione e sacrificio degni di essere ammirati e imitati, una linea pastorale che altri non approvano. Così si rischia di violare i diritti dell'unico Giudice, al quale solo appartiene il giudizio sugli uomini. Si attenta alla carità e alla comunione, si rende più difficile un lavoro già tanto faticoso. Se si hanno motivi ragionevoli di dissenso — e ce ne possono essere, — ce ne sono —, perché non si ammonisce a tu per tu il fratello, perché non si fanno presenti le proprie ragioni a chi ha la responsabilità maggiore nella comunità? Stiamo attenti a non meritarcì il rimprovero così severo di Paolo nella lettera ai Galati: « Se vi mordete e divorate a vicenda, badate che non abbiate a distruggervi scambievolmente! » (5, 15).

Chi vi parla è consapevole del dovere che gli incombe di vedere e di provvedere, e quindi, in un certo senso, di giudicare, spero non nel senso riprovato da Paolo e da Cristo: « Non giudicate e non sarete giudicati », ma come chi ha il dovere di pascere il gregge di Cristo, partecipando alle sue sofferenze, — è il monito di Pietro — di chi, è ancora la parola di Dio che ce lo ricorda, ha il dovere di rendere conto delle anime che gli sono affidate. Il Signore mi aiuti, ci aiuti tutti a camminare, come ammonisce Giovanni nella seconda lettera, « in veritate et caritate » (v. 3).

3. La gioia per un peccatore che si converte

Gesù è buono, è il Pastore buono. Non vuole che la pecora che si è smarrita vada alla perdizione, non vuole la condanna di nessuno, non vuole la morte del peccatore — già l'avevamo ascoltato nell'Antico Testamento —, ma la conversione e la vita, la conversione e la salvezza. Vuole la conversione mia Cristo Signore, la conversione di tutti noi, la conversione di tutti i nostri fratelli.

« Ci sarà gioia in cielo ». Gesù porta la gioia e c'è sulla terra un riflesso della gioia che rende felici i beati del cielo, gioia che s'irradia da Cristo che ci rivela il Padre, che ci rivela l'amore, fonte della gioia.

Gesù vuole la mia conversione. Debbo continuamente ripetermelo ogni giorno, debbo rinnovare il mio proposito di convertirmi. Gesù vuole ch'io mi adoperi per la conversione dei fratelli. Non è superbia questa, è semplicemente rispettare il disegno di Cristo che mentre opera con sovrana libertà in ciascuno di quelli che ha redento col suo sangue sparso sulla croce, chiede, nell'economia normale dell'opera salvifica, la collaborazione degli uomini. Non con la pretesa di essere noi i convertitori: sarebbe orgoglio e fatuità, non questo. Non sono mai io che converto. Quando capita di leggere di missionari o apostoli di altri tempi o dei nostri tempi che hanno operato migliaia di conversioni, prendiamo questo modo di parlare con beneficio d'inventario, ma che siamo chiamati ad essere strumento di conversione, è certo. Non, ripeto, con la pretesa di convertire, o meglio, di vedere la conversione.

Fratelli, sapete tutti la pena profonda che si prova certe volte avvicinando forse per anni e anni dei fratelli che, per quanto è dato conoscere a noi, senza entrare nel giudizio sulla coscienza, non accettano Cristo come Salvatore, non hanno la fede in Lui, senza riuscire a farli partecipare della nostra fede, a comunicare loro la nostra gioia di sentirsi redenti da Cristo. Ma questo non deve togliere nulla alla coscienza che io debbo avere la mia responsabilità di aiutare i fratelli a convertirsi, a condizione, certo, di mettere sempre in primo piano la mia conversione. Cristo vuole dunque ch'io collabori con Lui nella ricerca della pecora smarrita, della dramma che è andata perduta.

Conclusione

Concludiamo con una parola di Pietro che suona quasi un commento alla prima parabola raccontata da Gesù. « Cristo soffrì per voi, lasciandovi un esempio, affinché ne seguiate le tracce. Lui che peccato non fece e nella cui bocca non fu trovato inganno; lui che oltraggiato non restituiva l'oltraggio, maltrattato non minacciava, ma si rimetteva a colui che giudica con giustizia; lui che personalmente portò nel suo corpo i nostri pec-

cati sulla croce, affinché, morti ai peccati, noi vivessimo per la giustizia; lui, per le cui lividure voi foste guariti. Eravate infatti come pecore erranti, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle anime vostre ».

Il sacrificio di Cristo che, come Pietro ci ricorda, egli ha compiuto nel suo corpo sulla croce per i nostri peccati, si rende ora presente sull'altare. Ci aiuti Cristo Sacerdote e Ostia di questo sacrificio, a seguire fedelmente Lui, unico Pastore, a condurre a Lui le pecore che sono sue, i figli di Dio dispersi che Egli è venuto a congregare, per i quali è morto un giorno sulla croce e si offre ogni giorno, anche oggi, per mezzo nostro, sull'Altare.

La stampa cattolica

Carissimi,

mi pare doveroso compito pastorale del Vescovo rivolgermi a tutti voi per sottolineare anche quest'anno l'importanza della stampa cattolica che si diffonde nella nostra diocesi con un particolare impegno: il quotidiano « *Avvenire* » ed i settimanali « *Il Nostro Tempo* » e « *La Voce del Popolo* ». Perchè devo parlarvene? Dice la « *Communio et progressio* » (l'istruzione pastorale sugli strumenti della Comunicazione Sociale pubblicata per disposizione di Paolo VI il 23 marzo scorso): « *I Vescovi delle singole diocesi devono curare intensamente l'apostolato della comunicazione sociale, con l'aiuto di consiglieri ecclesiastici e laici* » (n. 168). E poco prima: « *Tutti i fedeli dovranno con la preghiera e con l'aiuto — individuale e comunitario — procurare le condizioni migliori perchè la Chiesa possa oggi compiere la sua missione avendo a disposizione i più recenti strumenti di comunicazione, quanto mai utili alla diffusione del suo messaggio evangelico, e illuminare la coscienza degli uomini, a promuovere una collaborazione che serva realmente al progresso delle realtà umane permeandole di spirito cristiano* » (n. 163).

Purtroppo finora, dopo la esperienza di un primo triennio, non si è ancora potuto procedere alla costituzione di una commissione diocesana per la Comunicazione Sociale (ma so che in questi mesi — soprattutto dopo la « *Communio et progressio* » che dà concrete indicazioni in merito — il problema è allo studio partendo da una ampia consultazione zonale per la quale fin da questo momento chiedo il più largo appoggio). Ciò non toglie che il vescovo senta la responsabilità di richiamare tutti a valorizzare compiutamente i giornali che ho elencato all'inizio.

Ecco alcuni motivi che giustificano il mio richiamo:

a) « *Quando si afferma che l'opinione pubblica è essenziale per la Chiesa, si deve riconoscere di conseguenza ai singoli fedeli il diritto di ottenere tutte le informazioni indispensabili per affrontare le loro responsabilità nell'ambito della vita ecclesiale. Questo implica la disponibilità di strumenti della comunicazione che non solo rispondano alle varie esigenze ma anche — se le circostanze lo suggeriscono — di dichiarata ispirazione cattolica e molto adatti per il compito che devono svolgere* » (idem n. 119). La situazione editoriale e redazionale della stampa cattolica nella nostra diocesi, soprattutto per quanto riguarda i settimanali « *Il Nostro Tempo* » e « *La Voce del Popolo* », è apprezzata da molte diocesi italiane. Ne faccio costante esperienza quando, per esempio nei corsi di Esercizi Spirituali che predico al clero, sento i commenti lusinghieri (e talora con una punta di invidia) che sono rivolti ai nostri due settimanali. Non vorrei che un giorno ci si rimproverasse di aver lasciato morire sconsideratamente i nostri giornali.

b) « *La stampa, per la sua peculiare struttura, costituisce un mezzo di enorme importanza... Essa resta perciò un validissimo complemento degli strumenti audiovisivi, riuscendo ad affinare il senso critico degli utenti e ad aiutarli a formulare un equilibrato giudizio. Per la vastità dei temi che può trattare e per la conoscenza più profonda degli avvenimenti che favorisce, la stampa è una sede privilegiata per il dialogo sociale* » (idem 136). Non voglio fare un mito dei nostri due settimanali: hanno i limiti ed i difetti di tutte le produzioni umane. Dobbiamo però tutti riconoscere che in essi lo spazio per il dialogo (fino a suscitare, talora, in certi settori una qualche perplessità) è assai notevole. Come ampio è lo spazio riservato all'opinabile in discorsi che non toccano l'essenziale della fede.

Certo è un difficile compito quello del giornalista cattolico e vorrei a questo riguardo che nessun cattolico confondesse « *Il Nostro Tempo* » e « *La Voce del Popolo* » con organi ufficiali della diocesi come la « *Rivista diocesana* » o con scritti di organismi legati direttamente alla Gerarchia: tuttavia ha forti possibilità di stimolare la riflessione. Lo spazio che i due settimanali riservano ai lettori va gelosamente sfruttato da ogni diocesano, ferma restando la responsabilità dei direttori di valutare o meno la opportunità di determinate pubblicazioni. Del resto non è sempre detto che le critiche ritenute utili per la nostra stampa debbano passare unicamente attraverso alle lettere al direttore o attraverso il rifiuto sdegnato del giornale. Io mi auguro che sempre più avvengano colloqui diretti e profondi tra i responsabili della stampa cattolica e la « base », e anche direttamente con me e con i miei più vicini collaboratori. Spiegarsi reciprocamente — aldilà delle pagine del giornale — è un valido principio di comunione.

c) « *La Chiesa si adopera intensamente perché si moltiplichino e si rafforzino i vincoli di unione tra i suoi fedeli, ben sapendo che la comunione e il dialogo sono indispensabili per l'efficienza della vita cattolica; d'altra parte essa agisce nella stessa società umana, nella quale deve inserirsi sempre di più mediante il dialogo e un rapporto sempre più vivo. Ora, questi rapporti di dialogo e di comunione la Chiesa li può attuare scambiando notizie e informazioni, dedicando particolare attenzione all'opinione pubblica dentro e fuori della comunità ecclesiale, curando un colloquio con il mondo e nel mondo, dando vita a un impegno di collaborazione per risolvere i gravi problemi dell'umanità* » (idem 114). Questi pensieri sono sulla linea di quanto la Chiesa va facendo concretamente in questi ultimi tempi, soprattutto come logica conseguenza dell'insegnamento della costituzione conciliare « *Gaudium et Spes* ».

Sono indicazioni che valgono per la esperienza di ogni cristiano e di ogni comunità. Le vedo con soddisfazione accolte anche dai nostri giornali. Appoggiare legittime rivendicazioni, sostenere con la voce della stampa i diritti dei più poveri, illuminare sulle situazioni critiche della nostra società, sollecitare l'intervento degli organismi responsabili, non costituisce una invasione di campo altrui né può essere rimproverato come una estensione illecita dell'ambito religioso od ecclesiale. Certo, soprattutto in questo settore, occorrerà giudicare le interpretazioni giornalistiche per quanto di valido forniscono con la loro documentazione.

Ho voluto richiamare con ampie considerazioni alcuni aspetti della stampa cattolica e della sua validità perché tutta la diocesi sappia quanto il vescovo crede in questi strumenti di Comunicazione sociale e come li faccia oggetto di riflessione. Voglio anzi approfittare di questa occasione per ringraziare i direttori ed i redattori della stampa cattolica; i dirigenti ed il personale tutto del « Centro Giornali Cattolici »; tutti coloro che lavorano in questo settore in condizioni spesso difficili ed incomprese. Sono sicuro che il loro « servizio », più che prezioso per la vita diocesana, merita riconoscenza ed apprezzamento.

Ma per concludere concretamente propongo:

1° - In tutte le zone della diocesi si avvii una riflessione su quanto ho scritto e la si integri con la partecipazione dei responsabili stessi della stampa cattolica; le occasioni non mancano: la visita pastorale, assemblee del clero, comitati o consigli pastorali, « tavole rotonde » ecc.

2° - Si individuino in ogni parrocchia, istituzione cattolica, settore, le persone particolarmente competenti nella Comunicazione sociale in vista della costituzione della apposita Commissione diocesana (i nomi vengano segnalati con urgenza all'Ufficio per il piano pastorale indicando anche le mansioni specifiche per le quali ogni persona viene indicata).

3° - Si rilanci con convinzione ed efficacia la « campagna abbonamenti 1972 » tenendo presenti le statistiche fornite dal « Bilancio 1971 » del Centro Giornali Cattolici: la giornata della stampa cattolica fissata per domenica 21 novembre non può esaurire un lavoro che deve durare tutto l'anno.

4° - Si facciano conoscere il quotidiano « *Avvenire* » e i settimanali « *Il Nostro Tempo* » e « *La Voce del Popolo* » attraverso opportune iniziative che stimolino l'attenzione di nuovi lettori: troppe parrocchie e comunità religiose si disinteressano di questo settore; il calo di abbonamenti e di lettori non è sempre imputabile al contenuto dei giornali. Che si fa per una effettiva propaganda dei medesimi?

Il desiderio di tutti di essere una Chiesa sempre più autentica e sempre più presente nella crescita della umanità ci stimoli ad agire anche in questo settore.

Torino 4 ottobre 1971, festa di S. Francesco d'Assisi.

+ *Michele Card. Pellegrino*

CONSIGLI PASTORALE E PRESBITERIALE VICARI DI ZONA, DIRETTORI DI UFFICI DIOCESANI

La « mozione-sintesi » del convegno di S. Ignazio

E' stata approvata la « mozione-sintesi di S. Ignazio ». Il testo riassumeva i contributi di studio e di riflessione dei sei gruppi di studio costituitisi durante la « tre giorni » per gli organismi consultivi diocesani (Consiglio Pastorale e Presbiteriale), per i Vicari di zona e per i direttori degli uffici diocesani svoltasi, alla fine dello scorso agosto presso il santuario di S. Ignazio. Alla « mozione-sintesi » sono andate 51 adesioni: 13 dei partecipanti all'incontro si sono, invece, astenuti.

La riunione del 4 novembre, presso il seminario metropolitano di via XX Settembre 83 a Torino, ha voluto essere nella intenzione dei promotori (la Giunta del Consiglio Pastorale, la Segreteria del Consiglio Presbiteriale, i rappresentanti dei Vicari di zona) l'occasione per rileggere più attentamente assieme la « mozione-sintesi », portare ulteriori correzioni di contenuto o di forma, chiarire espressioni incomplete. Per questo è stato ribadito, fin dall'inizio ed anche nel corso dei lavori della giornata, che ogni altro elemento doveva essere rinviato ad altra occasione.

I lavori sono iniziati alle ore 9. Erano presenti il cardinale arcivescovo, i vicari generali mons. Maritano e mons. Scarasso, i membri dei vari organismi consultivi ed i direttori degli uffici diocesani. La presenza dei partecipanti non è stata sempre uniforme: comunque si può calcolare che almeno una ottantina di persone abbiano dato il loro contributo di valutazioni. L'incertezza sul numero dei presenti è legata al fatto che qualcuno degli invitati intervenne solo ad una parte della giornata. Al momento della votazione finale il numero legale dei presenti — verificato dalla presidenza che aveva diretto tutto l'incontro e cioè Ugo Perone per il Consiglio Pastorale, mons. Cottino per il Presbiteriale e il salesiano don Fantozzi per i Vicari di zona — risultava di 64 persone.

Gli interventi conclusivi, prima cioè della votazione finale sulla « mozione-sintesi » emendata, hanno messo in luce la disparità di vedute pastorali che attualmente esiste nella diocesi; la necessità di proseguire l'approfondimento dei temi e delle conseguenze pratiche già proposte; il dovere di lavorare in comunione per un sistematico confronto. Anche chi preannunciava astensioni ha ricordato che il gesto non voleva significare rottura nei confronti della maggioranza che si sarebbe costituita sul testo finale.

E' stato anche sottolineato che il testo non vuole condizionare l'Arcivescovo nelle sue scelte pastorali, bensì offrire pareri consultivi in ordine alla guida della diocesi.

E' stata anche accettata la richiesta che tutti gli emendamenti respinti siano

raccolti in una documentazione da presentare all'Arcivescovo e da rendere pubblica perchè si conoscano in pieno la mentalità e le attese.

A mezzogiorno del 4 novembre l'Arcivescovo concelebrò la messa assieme ai sacerdoti presenti. Tenne pure l'omelia che è riprodotta integralmente in altra parte della « Rivista Diocesana ».

Mozione-sintesi del Convegno di S. Ignazio

1. — *I Consigli Pastorale e Presbiteriale, i Vicari di Zona e i Direttori degli Uffici Diocesani, riuniti a Sant'Ignazio nei giorni 27-29 agosto 1971, hanno preso in esame la traccia su: « Conversione-Annuncio: Fraternità, Povertà, Libertà » approvata a maggioranza dal Consiglio Pastorale e ulteriormente arricchita dal contributo di circa cento gruppi.*

Alla luce dell'ampio dibattito effettuato e delle riflessioni maturate nella « Tre Giorni » si è deliberato di assumere i temi della « Fraternità, Povertà e Libertà » quali punti su cui particolarmente operare una continua conversione personale e comunitaria come segno di Chiesa più autentica, fedele alla Parola di Dio e attenta alle esigenze degli uomini in mezzo ai quali vive ed ai quali è mandata.

2. — *Fraternità, Povertà, Libertà sono linee particolarmente attuali per vivere in spirito di fede la carità, che lo Spirito Santo comunica in aderenza alla situazione umana nostra e di tutti i fratelli, nella civiltà tecnologica in mezzo alla quale è convocata da Cristo la Chiesa torinese.*

3. — *La Fraternità cristiana, fondata sul Battesimo e sull'Eucarestia, comporta pertanto uno spirito vivo ed iniziative concrete per superare le divisioni di ogni genere tra gli uomini, in nome di Cristo venuto per riunire i figli di Dio dispersi dal peccato e per vincerne le cause. Esige anzitutto la testimonianza di comprensione, aiuto, rispetto, ascolto tra i membri della Chiesa pur nella vitale e utile dialettica. Vuol dire inoltre creazione inventiva, in ogni settore, di servizi alla comunione tra le persone umane, la cui crescita va stimolata da un'esperienza di reale condivisione, con riguardo tutto speciale a chi è più oppresso, emarginato, sofferente.*

4. — *Povertà significa libertà interiore dalla fiducia riposta nelle cose inferiori all'uomo e indipendenza dal benessere come speranza della vita, perchè la nostra ricchezza è Cristo che ci dona la vita divina e sono i fratelli ritrovati in Lui. Questo esige perciò, sulla traccia di Cristo, effettive scelte di vita per essere vicini e simili ai fratelli che l'attuale società lascia o costringe in una povertà ingiusta e sottomette al potere altrui, onde realizzare con loro la dignità di ogni uomo, immagine di Dio.*

Povertà per le comunità ecclesiali, comporta l'esigenza che i mezzi con cui esse vivono e lavorano per il Vangelo siano semplici e poveri, come i mezzi scelti da Cristo, escludendo ogni compromissione con i « poteri del mondo ».

5. — *Libertà è il dono con cui Cristo, l'Uomo Nuovo, ci libera anzitutto nel cuore, dal nostro uomo vecchio e ci fa partecipi della sua libertà di Risorto, amici*

e non più servi, figli di Dio Padre, animati dal suo Spirito. Acquistiamo questa libertà nella misura in cui, con Cristo, percorriamo la via della verità e dell'amore fino al sacrificio. La Chiesa, vivendo questo dono, deve essere nei fatti e nei rapporti tra credenti e con tutti, una esperienza di libertà, e deve superare tutto ciò che nella prassi e nelle forme contrasta con la libertà, considerando l'evoluzione storica delle esigenze della persona umana. La libertà, vissuta dal cristiano, è ordinata all'amore, cioè a dare possibilità ad ogni uomo di realizzare liberamente quella immagine unica che il Creatore ha dato di sè in lui.

La Chiesa, per fare autentica evangelizzazione, ha bisogno di essere profondamente libera dalle contaminazioni e tentazioni del potere, e di essere critica nei confronti delle ideologie umane. Deve religiosamente rispettare la libertà che Dio dà ad ogni uomo, senza la quale non c'è alcuna valida adesione personale a Cristo.

6. — La missione della Chiesa continua quella di Gesù e ne assicura la permanente presenza nel mondo. Essa deve presentare il segno della sua origine divina agli uomini e, al tempo stesso, deve far prendere loro coscienza del Regno che viene, il quale si manifesta anzitutto come il Regno della gioia e della riconciliazione per gli infelici e di liberazione per tutti gli uomini dal peccato e dalle sue conseguenze, anche sociali. E' dunque in un autentico servizio all'uomo che i cristiani realizzano la loro vocazione.

SCELTE DI FONDO

7. — Si chiede anzitutto che il discorso avviato in questa sede sia portato avanti in tutta la diocesi coinvolgendo sempre più persone, strutture, organizzazioni, ecc. in maniera che la maturazione comune favorisca l'occasione di una profonda revisione di vita. Gli organismi diocesani hanno il compito di coordinare tale dibattito e di divenire un luogo di confronto delle diverse interpretazioni dottrinali e pratiche e delle varie esperienze in atto oggi in diocesi.

8. — Venga richiamato costantemente che ogni impegno singolo o comunitario in vista dell'azione pastorale va fondato su una profonda convinzione della azione salvifica di Cristo, della preghiera e della esperienza dei Sacramenti, poichè solo lo Spirito Santo è animatore di ogni vero rinnovamento.

9. — La catechesi in diocesi sia rinnovata a tutti i livelli e in tutte le sue forme:

- sia maggiormente fondata sul « riflettere insieme »;
- parta dallo sforzo di « leggere ed interpretare evangelicamente » i fatti e le situazioni concrete;
- favorisca la disponibilità a « lasciarsi mettere in questione », ad accettare ed sperimentare il nuovo;
- promuova nella luce della speranza cristiana una visione fiduciosa del travaglio di mutamento in cui viviamo;
- tenga presenti coloro che non sono raggiungibili dalle tradizionali strutture ecclesiali, sviluppando per essi con urgenza forme concrete di evangelizzazione.

La catechesi approfondisca queste tematiche:

- *la liberazione dal peccato e dalle sue conseguenze portata da Cristo, l'Uomo nuovo ed unica Salvezza;*
- *la Chiesa come comunione di Dio con gli uomini e degli uomini fra loro; comunione che trova segno visibile nella Chiesa locale, il Vescovo, e, nella Chiesa universale, il Papa;*
- *la fede come dono gratuito di Dio e libero accoglimento da parte dell'uomo;*
- *la visione di fede circa le realtà terrene, con particolare riguardo al lavoro.*

10. — *Le indicazioni qui offerte sulla Fraternità, Povertà, Libertà informino la vita e le scelte, oltrechè della diocesi, delle zone, delle parrocchie, delle istituzioni e associazioni, anche delle comunità di base. Tali comunità costituiscono un « segno dei tempi » per tentare nuove vie di evangelizzazione; in tal senso non solo vanno riconosciute, ma se ne deve promuovere, quanto più possibile, la costituzione. Peraltro esse devono accettare una integrazione nella pastorale diocesana ed essere aperte al dialogo con tutte le strutture già esistenti.*

11. — *Venga favorita, stimolata e garantita la libertà di ampia sperimentazione a tutti i livelli e in tutti i settori diocesani, come risposta allo Spirito di Dio che anima anche oggi la Chiesa e come adesione concreta alla istanza di libertà e di rispetto dei carismi personali e comunitari, sempre in comunione con il Vescovo.*

12. — *Si valuti sempre ogni attuazione con spirito profondamente dinamico che richiede costante verifica con la Parola di Dio, con tutte le componenti della comunità umana e cristiana, con se stessi. Questo esige nei singoli e nei gruppi la disponibilità a lasciarsi contestare dai « segni dei tempi » ed a mutare quanto hanno attuato finora.*

13. — *Ci si convinca che ogni conversione personale alla Fraternità, Povertà e Libertà va contemporaneamente accompagnata dalla crescita della comunità nella stessa linea perchè venga offerta una esplicita testimonianza di Chiesa, comunione di corresponsabili.*

14. — *Si abbia sempre di mira l'essenzialità del messaggio cristiano e la chiarezza della sua proposta, anche per la gente più povera e semplice: nei « segni » che si adottano, nel linguaggio, nelle proposte di vita e nelle esperienze, così come nelle opere promosse e sostenute oggi dalla Chiesa torinese.*

15. — *Si consideri necessario per il singolo e per la comunità cristiana ai suoi vari livelli (famiglia, gruppi, parrocchie, istituzioni, zone, diocesi) l'inserimento concreto nelle vicende umane, mediante una formazione delle coscienze all'impegno sociale e politico per cui ne risultino animate e rinnovate ("Octogesima Adveniens", 50) cristianamente le strutture sociali stesse, in vista di un mondo più autentico e più vero. Quando si manifestino situazioni di palese ingiustizia, la Chiesa come tale intervenga a denunciarle.*

PROPOSTE OPERATIVE

16. — *Continui il discorso avviato sui temi « Fraternità, Povertà e Libertà ». Per questo si chiede che l'Arcivescovo faccia oggetto di una « lettera pastorale »*

le riflessioni e le convinzioni maturate quest'anno. Ai fini di una migliore presa di coscienza ecclesiale è importante che la « lettera pastorale » metta in evidenza il lavoro comunitario che l'ha preceduta. Si propone che la riflessione sulla lettera dell'Arcivescovo avvenga attraverso a queste forme:

- lavoro dei « gruppi » che hanno già dato il loro apporto alla riflessione sul documento proposto dal Consiglio Pastorale;
- lavoro dei gruppi parrocchiali e diocesani (Consigli Pastoralisti parrocchiali, Consigli zionali, ecc.) in collegamento con gli organi diocesani;
- omelie domenicali a tutti i fedeli invitandoli anche a proseguire possibilmente la riflessione in incontri e dialoghi successivi;
- assemblee del clero;
- consigli dei religiosi e delle religiose.

17. — Venga assicurata con provvedimenti idonei, e con immediatezza, la traduzione in atto delle convinzioni maturate sia nei confronti delle persone che delle strutture. In particolare:

a) si realizzi il coordinamento diretto e sistematico tra l'Ufficio per il Piano Pastorale e gli altri Uffici diocesani in maniera che le « scelte » in ordine ai temi in questione, vengano tradotte in programmi operativi da tutto il centro diocesano;

b) siano proposte a tutti le indicazioni del Vescovo per una applicazione necessariamente graduale. Contemporaneamente si promuovano e si sostengano opportune esperienze pastorali in alcune parrocchie, zone e ambienti, sia per la applicazione immediata e integrale delle linee indicate dall'Arcivescovo, sia per la sperimentazione di nuove linee. Queste esperienze vengano accolte, seguite e comunicate dal Centro Diocesano e non siano considerate come privilegio, ma come utile servizio per tutti. In questa prospettiva andrebbe collocata la « Visita pastorale » intesa come occasione per promuovere una maggiore fedeltà di zone, settori, parrocchie e comunità varie al volto nuovo della diocesi. La « Visita » potrebbe favorire questo nei tempi della preparazione, dello svolgimento e del bilancio dopo un congruo periodo di attività pastorali;

c) si dia spazio in diocesi ai « gruppi di base » parrocchiali, di quartiere, di ambiente come occasione per una maturazione più autentica dell'esperienza cristiana. Tali « gruppi » possono sorgere per libera iniziativa; essere nuclei delle associazioni laicali; essere promossi dalle stesse parrocchie. Tali « gruppi » si preoccupino di una autentica dimensione ecclesiale ed accettino il confronto e l'incontro con più ampie comunità (in particolare con la parrocchia, la zona vicariale, il settore pastorale, la diocesi). Siano aiutati a non isolarsi nella società, ma a portarsi dove si svolge la vita degli uomini per rendere servizio o animare cristianamente la realtà, gli ambienti di lavoro, di cultura, i quartieri, ecc.

Nell'evangelizzazione del mondo operaio si dedichi un grande impegno per costituire « gruppi di evangelizzazione » tra i lavoratori, sia giovani che adulti (oggi i più assenti dalla Chiesa): ciò richiede profonde trasformazioni di mentalità, di comportamento e di impostazione pastorale nei sacerdoti ed in tutta la comunità cristiana.

Le « Eucarestie domestiche » o di « gruppi particolari », intese come momento principale della esperienza di questi gruppi, siano seguite nel loro sviluppo e nella loro diffusione affinché ne derivi una piena ed autentica valorizzazione.

d) si forniscano alle famiglie le occasioni per un impegno pastorale (catechesi per i Sacramenti della iniziazione cristiana, per i fidanzati, ecc.) e per quello di significativo carattere sociale (per esempio: adozione) e « politico » (problemi civici). In particolare si promuova l'educazione al senso dell'ospitalità affinché la casa stessa diventi un « bene condiviso ». Tale impegno vale anche per le comunità di clero e religiose.

e) i sacerdoti che operano insieme si sentano chiamati prima di tutto a realizzare una autentica comunione tra loro che sia segno di Chiesa, presupposto indispensabile per una efficace azione pastorale; accolgano e sostengano ogni apporto corresponsabile dei laici in maniera che diventi stile « normale » a tutti i livelli della vita diocesana e particolarmente negli organismi consultivi (Consigli Pastorali), nelle associazioni e nei gruppi. Per il clero si dispongano periodiche iniziative di aggiornamento e scambi di « esperienze pastorali » onde superare le situazioni di usura. Nella assegnazione a compiti pastorali si tenga conto delle capacità di collaborazione tra sacerdoti, delle particolari doti personali e delle esigenze della comunità.

Il Consiglio Presbiteriale, considerando i principi emersi sulla Fraternità, Povertà, Libertà, studi con impegno quale tipo di prete sia oggi più conforme alle esigenze pastorali della Chiesa di Torino, proponendolo al Vescovo, il quale, come principio di unità della comunità ecclesiale diocesana, deciderà circa la « missione » dei suoi sacerdoti nei confronti delle esigenze presentate.

Il problema del « prete al lavoro » sia esaminato dal Consiglio Presbiteriale secondo una organica visione di pastorale di insieme e venga risolto secondo le particolari vocazioni e le opportunità pastorali, tenendo conto di quanto specificamente dopo il Sinodo potrà essere indicato in materia.

La scelta del lavoro manuale da parte dei preti nella classe operaia sia valutata prevalentemente come scelta vocazionale e quindi personale e non come specializzazione all'interno di un ministero « ad omnia ». Tale scelta venga « privilegiata » come corrispondente ad un attuale ed evangelico modo di porsi nel contesto della nostra diocesi, industrializzata e scristianizzata.

La comunità ecclesiale, ai suoi vari livelli, accompagni di continuo, con la preghiera, la viva carità, la presenza e l'aiuto di ogni tipo i suoi preti e i suoi religiosi. Si sia molto vicino ai sacerdoti in crisi, con senso di grande amicizia, aiutandoli a valutare, con senso di lealtà verso se stessi e di responsabilità verso i fedeli, la gravità delle scelte che si dispongono a fare. Si assistano i sacerdoti che lasciano il ministero e si studi, per i sacerdoti che hanno richiesto il ritorno allo stato laicale e che ne manifestino il vivo desiderio, un opportuno reinserimento in attività ecclesiali.

f) alle famiglie cristiane, alle comunità parrocchiali e non parrocchiali, alla intera diocesi sia riproposto nella globalità di tutti i suoi aspetti il problema delle vocazioni al sacerdozio o alla vita religiosa.

Il seminario, inteso come luogo e come tempo di formazione facente capo a dei responsabili, seguendo le indicazioni del decreto conciliare « *Optatam totius* » e della « *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* », e con la guida costante dell'Arcivescovo, imposti il suo itinerario educativo secondo le scelte pastorali della diocesi; ne approfondisca il valore ed orienti su di esse le esperienze seminaristiche nel periodo di formazione.

g) tra religiosi, religiose e diocesi si intensifichi l'azione per un organico inserimento nella attività pastorale, in un rapporto di reciproca sincerità, comprensione e collaborazione fraterna. Si approfondisca l'impegno perchè le « opere » e le iniziative tengano conto sia delle scelte operate dalla diocesi nella linea della « *Fraternità, Povertà, e Libertà* » sia della spiritualità e preparazione specifica dei vari Ordini e Congregazioni religiose, con particolare riferimento alla lettera scritta dell'Arcivescovo su « *i religiosi e le religiose nella pastorale diocesana* ».

Si avvii un dialogo che aiuti la valutazione delle « opere » in riferimento all'attuale contesto diocesano (forte industrializzazione — presenza massiccia di immigrati — forte presenza di nuove forme di povertà). Si sottolinei l'opportunità che i religiosi mettano la loro competenza professionale a servizio di strutture sociali profane, oltretutto delle « opere » avviate e gestite in proprio.

h) l'intervento dei sacerdoti, come rappresentanti ufficiali della Chiesa, in particolari « momenti » della vita civile, politica, economica eviti sia ogni funzione liturgica (messe, benedizioni, ecc.) che possa essere fraintesa nel suo vero significato, sia compiti puramente decorativi (per es. inaugurazione di aziende, mostre, ecc.). Ci si impegni contro ogni presenza alle celebrazioni liturgiche che derivi da azione coercitiva, per esempio qualora questo si verifichi, nei collegi, negli ospedali, nelle caserme, negli istituti di rieducazione e nelle fabbriche.

i) in ordine ai problemi economici che toccano direttamente le comunità ecclesiali (diocesi, zone, parrocchie e altre strutture) si applichino ovunque e sempre le disposizioni che esigono l'approvazione del Vescovo per ogni investimento in beni materiali; si orientino tali scelte secondo i principi espressi a proposito della « *Fraternità, Povertà, Libertà* ». In particolare si evitino sprechi, sperequazioni o forme trionfalistiche. Si mettano a disposizione delle più urgenti esigenze della comunità i locali inutilizzati.

l) sempre in ordine ai problemi finanziari sia iniziata una riforma che conduca alla abolizione delle tariffe per le prestazioni religiose. Si trovino forme che favoriscano l'evoluzione verso una gestione dei beni ecclesiastici pienamente corrispondente anche a livello laicale (per es.: compilazione, discussione e pubblicazione dei bilanci). Tutti i diocesani siano sensibilizzati alla contribuzione volontaria. La perequazione economica tra il clero va ricercata con scadenza ravvicinata.

18. — In prospettiva più generale occorre far prendere coscienza alla Chiesa torinese del suo ruolo « profetico » nella vita politica e nella società. Ciò comporta che:

a) la comunità cristiana venga disimpegnata, a livello tecnico-formale, dalla politica (partiti, gruppi di potere, istituzioni), per promuovere la speranza cristiana come forza di giustizia, di cambiamento, di liberazione. E' questo l'annuncio del

« Regno di Dio » nel suo aspetto di « opposizione alle potenze di questo mondo ». Quando sono in gioco grandi valori ciò dovrà essere attuato anche con « prese di posizione » di tutta la comunità e con l'impegno dei singoli cristiani.

b) si educino o stimolino i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà ad un serio impegno politico secondo una feconda pluralità di opzioni e nel confronto continuo con la Parola di Dio. Ciò significa prepararsi seriamente per l'impegno nei vari movimenti (sindacati, partiti, comitati di quartiere, ecc.) ed istituzioni, avendo sempre di mira nelle scelte il bene di tutti, cominciando dai più poveri.

c) si cerchi, con impegno serio, di recuperare alla comunità ecclesiale i « gruppi » e le persone che, pur volendo restar cristiani, si sono autoemarginati nella contestazione sienziosa nei confronti delle strutture della Chiesa, non sentendosi recepiti a motivo di loro determinate opzioni temporali.

In tutto questo cammino che si propone per la Chiesa torinese si approfondisca il contributo notevole che può venire dalla stampa cattolica edita nella diocesi: per questo il problema della linea della stampa diocesana sia studiato in modo da renderla un autentico servizio di informazione, confronto e maturazione di idee per tutta la comunità.

Torino, 4 novembre 1971

Vicariato Generale

Colletta per il Pakistan

In occasione della colletta per il Pakistan nell'Arcidiocesi sono state raccolte L. 19.181.170 versate prontamente alla Segreteria della C.E.I.

Cancelleria

Nomine

Con Decreto Arcivescovile:

il 15 novembre 1971 P. Fernando CROCE (al secolo Giovanni) O.F.M. veniva nominato Vicario Attuale della parrocchia detta Cura di San Tommaso in Torino commendata ai Frati Minori.

Il can. Giuseppe RUATA veniva nominato, il 18 settembre 1971, Delegato Arcivescovile per le Confraternite e per i Santuari dell'Arcidiocesi torinese.

L'Arcivescovo ha nominato il sac. Fiorenzo FRIOLOTTO, curato della parrocchia di S. Giovanni Bosco in Torino, Vicario zonale per la 9ª zona Città-Giardino.

Don Celeste AIROLA è stato incaricato della responsabilità pastorale di un Centro di culto — destinato a futura parrocchia — in corso di costruzione nel territorio della parrocchia di S. Alfonso in Torino.

Sacerdoti deceduti durante il mese di Novembre 1971

RINALDI don Giacomo da Trinità, sacerdote della Piccola Casa della Divina Provvidenza, giudice presso il Tribunale Ecclesiastico. Morto in Torino il 22 novembre. Anni 47.

BARBERA don Francesco da Biella, rettore emerito della Chiesa della Pietà (Cimitero generale - Torino). Morto a Biella il 25 novembre. Anni 81.

Ufficio Catechistico

EDUCAZIONE RELIGIOSA NELLE ELEMENTARI

Nel 1970 la difficile situazione dell'insegnamento religioso, con pubbliche contestazioni anche a livello di scuola elementare, induceva l'U.C.D. ad accogliere il suggerimento di avviare un discorso di sensibilizzazione e di chiarimento circa le esigenze di una dimensione religiosa dell'educazione scolastica.

Si promoveva perciò nel maggio '70 un primo Convegno di pedagoghi, direttori didattici, insegnanti e sacerdoti delle diocesi di Torino e Milano e del Centro Catechistico Salesiano di Leumann sul tema: « *L'educazione religioso-morale nella Scuola Elementare* ». Un secondo Convegno per approfondire il discorso avviato si tenne con gli stessi partecipanti nell'aprile '71.

Il Movimento Maestri di A.C. (M.M.A.C.), di cui alcuni membri erano stati parte molto attiva nei convegni ricordati, vista l'urgenza di aprire nella scuola un più ampio discorso al riguardo, tra le scelte operative poneva lo studio dell'educazione religiosa nella scuola e, con la partecipazione dell'U.C.D., dedicava al tema cinque giorni di studio nell'agosto '71 a Clavière. Aggravandosi la situazione in alcuni circoli didattici, si ritenne che le conclusioni raggiunte, pur con la esigenza di ulteriori approfondimenti, permettessero di aprire il discorso ad una cerchia più vasta; furono così riassunte nelle « Tracce » qui pubblicate e furono presentate agli Ispettori di Religione nel Convegno annuale tenuto a Pianezza nel settembre '71.

E' seguita una diffusione del documento tra gli insegnanti elementari, specie in occasione degli Incontri di aggiornamento che sono in corso al Centro di Catechesi di Via Parini - Torino.

* * *

Non ci si nasconde che il documento presenta un discorso che, specie in chi è nuovo al problema, può suscitare difficoltà di comprensione e perplessità nell'accettazione; si tenga tuttavia presente che è sostanzialmente la posizione assunta dall'Ufficio Catechistico Nazionale con la « *Nota sull'insegnamento della religione nelle scuole secondarie superiori* » e che ci si propone di sottolineare in sede pedagogico-didattica l'esigenza dell'educazione religiosa nella scuola con argomenti non giuridico-concordatari, ma di giustificazione teoretica, in rapporto ad una concezione dell'uomo e della civiltà, che è anteriore ad ogni norma e disposizione positiva.

La novità stessa del discorso ed il carattere di ricerca che presenta tuttora in alcuni punti ci pare indichino una esigenza di verifica attraverso l'attenzione e lo studio della comunità ecclesiale.

Crediamo quindi che il documento possa, anzi meriti, essere diffuso ed utilizzato come traccia di riflessione e discussione, specialmente tra gl'insegnanti ed i

sacerdoti, cui sta a cuore una dimensione religiosa dell'educazione scolastica italiana in un momento che richiede serio impegno e chiarezza di idee affinché nel campo della scuola né si rinunci al contributo originale che come cristiani possiamo e dobbiamo dare alla comunità italiana, né ci si arroccchi su posizioni insostenibili e, di fatto, illusorie nell'Italia del 1971 in cui viviamo.

TRACCE ORIENTATIVE PER UNA RIFLESSIONE SU « L'EDUCAZIONE RELIGIOSA NELLA SCUOLA ELEMENTARE »

Per una conveniente riflessione sul problema dell'educazione religiosa nella scuola elementare sembra che si debbano tenere presenti:

la situazione scolastica elementare attuale;

gli elementi base o dati del problema:

— il diritto del fanciullo all'educa-

zione della sua religiosità naturale;

— gli indirizzi attuali della riforma scolastica italiana;

le prospettive per una possibile soluzione;

i documenti ufficiali civili e religiosi che giustificano gli orientamenti proposti.

LA SITUAZIONE SCOLASTICA ELEMENTARE ITALIANA

Sembrano emergere come dati di fatto:

— Contestazione dell'insegnamento religioso nella scuola: si va dalla contestazione del modo con cui è svolto, alla contestazione radicale della presenza stessa dell'insegnamento religioso nella scuola (Cfr. « Testimonianze » n. 129, in particolare riguardo alla scuola elementare).

— Disagio degli insegnanti: la maggioranza non svolge alcun insegnamento religioso specifico, limitandosi per lo più a qualcosa di molto vago; i pretesti sono vari, ma i più diffusi sono la presenza del sacerdote delle « venti lezioni » e l'incapacità personale dell'insegnante di fronte ad un compito così impegnativo. Un certo numero si limita a far studiare sussidiari riconosciuti, per la parte di religione, del tutto insufficienti, non didattici, non « rinnovati ». Non mancano volenterosi disorientati, disponibili per nuove soluzioni, che però nella situazione attuale diventano rinunciatari.

— Situazione di fatto pluralista anche nella scuola elementare, sia a livello di insegnanti, sia a livello di alunni per l'estrazione ideologica delle famiglie.

— La riforma in corso che si orienta verso una scuola formativa della personalità di base.

— Le discussioni per la revisione del Concordato.

La situazione rivela necessario e urgente un ripensamento radicale e coscienzioso circa l'insegnamento nella scuola elementare che non si riduca semplicisticamente né a mantenere (fino a quando sarà possibile?) l'insostenibile situazione attuale, né ad escludere l'insegnamento religioso, ma ne trovi una valida giustificazione e ne orienti li modo di attuazione nella scuola.

Tale ripensamento emerge in tutta la sua importanza se si tiene conto della necessità di formare un'opinione pubblica nella comunità ecclesiale italiana, affinché non sia impreparata ad assumere il suo ruolo nella discussione attuale sulla scuola in vista delle riforme che stanno maturando.

I - LA RELIGIOSITA' NATURALE DEL FANCIULLO COME FONDAMENTO DEL SUO DIRITTO NATIVO ALLA EDUCAZIONE RELIGIOSO-MORALE

1) La religiosità naturale di ogni uomo

A) LA RELIGIOSITA' NATURALE E' UN TRATTO ESSENZIALE DELLA PERSONALITA' UMANA

Le scienze positive (psicologia, sociologia, antropologia culturale, storia delle religioni, ...) affermano che nel profondo della psiche ciascun uomo porta un *dinamismo innato* (= radicato nella natura e non prodotto dalla cultura) detto comunemente « *religiosità* ».

Esso consiste in un fondamentale e centrale muoversi dell'animo verso il senso ultimo delle cose, verso un « al di là » di tutte le cose, verso una « trascosa », verso un trascendente i vari beni desiderati quale Bene totale e supremo, verso la certezza di un Principio e di un Fine ultimo, verso un Essere benevole e perfetto e verso un rapporto personale con questo Essere. « *Una gravitazione ascendente che deriva direttamente dal nostro sostrato ontologico* » (Pio XII).

La religiosità naturale non si manifesta necessariamente con caratteristiche religiose o sacre. Si tratta infatti di una *tensione* verso l'al di là delle cose, verso un Trascendente, *che si evidenzia con le forme più complicate al fondo di ogni aspirazione umana*: dal desiderio di far colpo, al desiderio di possedere una casa, di amare qualcuno, di essere amati, di avere successo, di sentirsi sicuro, di far del bene.

E un *dinamismo indifferenziato ed aperto a diverse formulazioni dottrinali e culturali*, ma estremamente pulsivo e determinante nello sviluppo e nella riorganizzazione della personalità; pur nella varietà di espressioni, possiede un nucleo solido e comune al suo centro, sul quale si innesta con forza tutta l'educazione religiosa e in specie l'educazione cristiana. La religiosità è una componente essenziale

della natura umana e detiene un ruolo centrale nella strutturazione della personalità umana.

B) LA RELIGIOSITA PER ATTUARSI HA BISOGNO DI UNA RELIGIONE

La religiosità naturale non va confusa con le forme religiose positive o religioni. Essa è innata nell'uomo, ed è quindi indipendente da ogni religione istituzionalizzata, tanto che si può parlare di: religione senza religiosità, religiosità senza religione e religiosità con religione.

Come l'appetito si distingue dal cibo, così la « religiosità psicologica o soggettiva » si distingue dalla « Religione » in senso oggettivo, cioè dalla religione positiva e istituzionalizzata in dogmi, riti, precetti, tradizioni... quale è presente in questa o in quell'altra tradizione e cultura di un popolo: ad es. la religione cristiana, o quella musulmana, o quella buddista.

La religiosità, come dinamismo o bisogno umano innato, è identica in ogni uomo, e nei casi normali, spinge la persona alla ricerca di un obiettivo che le promette appagamento, come l'affamato cerca il cibo che lo può saziare. Questo obiettivo, di per sé, è costituito da una tra le diverse forme di religione positiva (può essere la Religione rivelata o un'altra determinata Religione naturale), ma può anche consistere in un'altra realtà, considerata dalla persona come il suo assoluto: ad es. un vitello d'oro o persino il proprio corpo.

E opportuno non dimenticare che queste alternative pseudo-religiose (= idoli) assumono forme e dinamismo di tipo religioso, cioè appaiono praticamente come un assoluto, a cui la persona si consacra con devozione e dedizione totale.

2) La religiosità naturale nel fanciullo e i diritti che per lui ne conseguono

A) ESPRESSIONI CARATTERISTICHE DELLA RELIGIOSITÀ NEL FANCIULLO

Il fanciullo presenta un fattore religioso nella sua condotta anche quando il suo linguaggio ne sembra lontano ed estraneo.

Già a partire dai due anni e mezzo il bambino, indipendentemente dall'ambiente, ha manifestazioni spontanee che denotano il bisogno di cogliere nel mondo che lo circonda un assoluto (fase dell'animismo), rivelando la ricerca di una « trans-cosa » ed il sentimento di qualche cosa di reale che sta « al di là » della cosa. (Cfr. Vergote « Psicologia religiosa » pagg. 283-298).

Gli « Orientamenti dell'attività educativa nelle scuole materne statali » tentano a grandi linee una descrizione più articolata della religiosità embrionale del bambino (cfr. documentazione).

B) LA RELIGIOSITÀ DEL FANCIULLO DEVE ESSERE EDUCATA, CIOÈ LIBERATA

Il fanciullo ha il sacrosanto diritto di ricevere dagli adulti responsabili della sua educazione il *necessario per vivere da persona*, cioè per vivere con quella « coscienza-sensibilità-criticità » acquisita nei settori più essenziali per la persona, che permette libere scelte personali: scelta affettiva, scelta politico-culturale, scelta dei valori.

Ora una tendenza così profonda e centrale come quella religiosa innata nel fanciullo, esige nel modo più assoluto di essere sviluppata per diventare libera e capace di atti autonomi e consapevoli. La sua maturazione non avviene spontaneamente come una crescita fisica, ma si acquista per via di educazione.

L'educazione della religiosità del fanciullo è dunque richiesta dallo stesso diritto nativo che ciascuno ha di diventare libero, cioè tanto maturo e sviluppato da poter autonomamente decidere in piena libertà di coscienza.

È opportuno a questo proposito denunciare l'equivoco deleterio che confonde « spontaneità » del fanciullo e

« vera libertà » (= capacità di scelte libere, consapevoli e responsabili); senza maturazione non c'è libertà ed il fanciullo deve essere aiutato e guidato a « diventare libero ».

Ne consegue l'essenziale complementarità tra autorità e libertà, come componenti indispensabili del dialogo educativo: una giusta autorità educativa è un sacrosanto diritto del fanciullo e per lui « mezzo indispensabile » per vivere, cioè per giungere alla vita personale, svincolandosi dai condizionamenti della spontaneità istintiva o ambientale o dell'inconscio.

C) LA RELIGIOSITÀ DEL FANCIULLO NON PUÒ EDUCARSI SENZA RIFERIMENTO ALLA RELIGIONE

Le indicazioni e le esperienze degli studiosi del problema religioso portano ad affermare che la religiosità spontanea non può svilupparsi senza l'intervento di una specifica religione positiva come risposta alle attese spontanee. Infatti:

— non possono maturare sul piano psicologico sentimenti religiosi senza concrete ideazioni e rappresentazioni mentali di essi; questo si dà solo nella religione positiva che è appunto l'incarnazione storico-culturale della religiosità;

— è sempre necessario, ma soprattutto oggi, riferirsi all'ambiente culturale in cui è inserito il soggetto, perché è in questa cultura che la sua religiosità può concretizzarsi e quasi incarnarsi. Del resto tale inserimento nel contesto sociale di vita si richiede per non creare dei disadattati sociali.

Riaffiora qui il rapporto religiosità-religione: ogni sviluppo richiede un contenuto (= il tema dato per esercizio di lingua italiana); la religione positiva è il contenuto che risponde alle domande della religiosità aiutandole a svilupparsi.

D) LA RELIGIOSITÀ DEL FANCIULLO IMPONE DUNQUE UN DOVERE EDUCATIVO AGLI ADULTI

Se il fanciullo ha diritto di diventare religiosamente libero e è incapace di

autoeducarsi, tale diritto deve essere tutelato e trovare soddisfazione nei responsabili della sua educazione; si profila di conseguenza un dovere per i responsabili della vita del fanciullo (prioritariamente per genitori, e poi per la società civile e religiosa) di provvedere alla sua educazione religioso-morale.

Si deve parlare dunque di un *diritto-dovere dei genitori* e in sottordine della Chiesa e dello Stato di educare religiosamente il fanciullo, scegliendo i modi e gli ordinamenti che in coscienza credono più rispondenti al bene del fanciullo.

II - L'EDUCAZIONE RELIGIOSO-MORALE DEL FANCIULLO RIENTRA NEI COMPITI DI UNA SCUOLA FORMATIVA DELLA PERSONALITA' DI BASE

A) LA SCUOLA PUBBLICA ITALIANA: SCUOLA DI MASSA

Una scuola pubblica può essere: « libera »: se lo Stato amministra la spesa pubblica della scuola e lascia decidere ai gruppi familiari i contenuti culturali dei programmi scolastici;

In Italia abbiamo una scuola pubblica statale e conseguentemente una « scuola di massa » (= scuola per tutti).

La riforma scolastica in atto, o meglio in discussione, sembra voler superare impostazioni culturalistiche e puramente professionistiche per diventare una scuola veramente « formativa » e non solo « informativa ».

B) LA SCUOLA PUBBLICA ITALIANA: SCUOLA FORMATIVA DELLA PERSONALITA' DI BASE

L'attuale società italiana vive in situazione di pluralismo culturale; tuttavia « pluralismo moderato » non radicale, contenente cioè, oltre alle evidenti diversità, anche dei « tratti comuni e costanti » (la cosiddetta « personalità di base »), formanti una « matrice culturale » a cui è necessario riferirsi per giustificare eticamente e giuridicamente la programmazione in una scuola di massa.

Ora tra i possibili tipi di scuola formativa, sembra che quello meglio rispondente al pluralismo culturale italiano sia la scuola formativa come servizio della personalità di base nei tratti comuni identificati dalle scienze antropologiche, quali:

— pluri-interesse (interessi centrali, comuni e costanti);

— organizzazione unitaria degli interessi sviluppati in una personalità equilibrata e normale;

— maturazione (sensibilità-coscienza-criticità) dei predetti interessi, necessaria per compiere libere scelte nei loro riguardi (= funzione liberatrice della scuola formativa).

Questa scuola sarà effettivamente « liberatrice » nella misura in cui aiuta il fanciullo, ancora incapace di autonomia critica, a sottoporre il dato ambientale ad una positiva-scientifica-sperimentale indagine critica in modo da poterlo scegliere in stato di libertà interiore.

Il programma di questa scuola dovrà dunque essere: « sufficiente » alla funzione formativa di base della maggioranza, « limitato » in modo da non compromettere le libertà di scelte culturali delle minoranze.

C) QUESTA SCUOLA DEVE INTERESSARSI DELL'EDUCAZIONE RELIGIOSO-MORALE.

Acquisito con le precedenti considerazioni:

— che una scuola formativa di massa deve tenere presenti le esigenze comuni e costanti di ogni personalità in formazione,

— e che tra la esigenza comune o costante di ogni personalità in formazione vi è pure lo sviluppo della religiosità, consegue che nella funzione formativa-liberatrice della predetta scuola di mas-

sa rientra necessariamente anche l'aspetto religioso-morale.

Sembra allora diventare una questione di diritto-dovere scolastico inserire nel programma un adeguato intervento pedagogico-didattico, per promuovere la maturazione della religiosità soggettiva.

Non è possibile fermarsi ad una scuola « neutra »; se ci si orienta verso una scuola veramente « formativa ».

In definitiva sembra che si esiga: — un'educazione religioso-morale, con programma globale educativo religioso-morale, — ed uno specifico momento istruttivo religioso.

D) LA SCUOLA PUBBLICA ITALIANA SEMBRA ACCETTARE TALE FUNZIONE EDUCATIVA

Gli « Orientamenti dell'attività educativa nelle scuole materne statali » riconoscono come « aspetto irrinunciabile dell'educazione del bambino » una formazione religiosa nel quadro di una personalità integrale. È questo un documento ufficiale, pubblicato con Decreto Presidenziale 10-9-1969, concordato tra cattolici e laicisti che sembra costituire un precedente nella riforma di tutti gli ordini di scuola pubblica italiana.

Mai prima d'ora in sede pedagogico-didattica e in documento ufficiale era stata sostenuta l'irrinunciabile necessità dell'educazione religiosa nella scuola con argomenti non giuridico-concordatari, ma di giustificazione teoretica, in rapporto ad una concezione dell'uomo e della civiltà, che è anteriore ad ogni norma e disposizione positiva.

E) LA SCUOLA, EDUCANDO LA RELIGIOSITÀ, PROMUOVE LA VERA LIBERTÀ RELIGIOSA

La scuola accoglie l'alunno che ha assimilato spontaneamente ed acriticamente una cultura in famiglia e nell'ambiente circostante; la sua « funzione liberatrice » richiede un intervento che sviluppi in senso critico la sensibilità-coscienza religiosa in modo da preparare la persona alle libere scelte di fronte al fatto culturale, religioso o ateo, spontaneamente acquisito.

Questo esige la vera libertà religiosa affinché la persona, in qualunque clima

sia stato allevato, possa avere verso la religione una sensibilità-coscienza-criticità che gli permetta di operare con vera libertà la sua scelta di ratifica o di rifiuto di quanto ha spontaneamente acquisito.

Nei cicli elementari dovrebbe prevalere la cura dello sviluppo della sensibilità e della coscienza in ciascun interesse centrale e comune; nei cicli superiori la maturazione dell'abito critico.

F) LA SCUOLA PUBBLICA ITALIANA NELL'EDUCARE LA RELIGIOSITÀ DEVE RIFERIRSI AL CATTOLICESIMO

Le indagini di sociologia religiosa rivelano che la maggioranza degli italiani si dichiara cattolica, anche se si tratta per molti di un'appartenenza religiosa solo « marginale » (non « centrale », ma neppure solo « nominale »). Poiché nell'educazione religiosa è necessario riferirsi ad una religione positiva, sembra ovvio che il criterio democratico induca logicamente a scegliere per la programmazione scolastica della Religione della maggioranza (cattolica) quel minimo di contenuto (concetti, riferimenti, costumi e pratiche) indispensabile allo sviluppo guidato della religiosità naturale dell'alunno.

(Si noti che « minimo di contenuto » non va inteso nel senso di « meno possibile », ma di tutto quello che è necessario per soddisfare le esigenze del fanciullo).

G) L'EDUCAZIONE RELIGIOSA DELLA SCUOLA NON SOSTITUISCE L'EDUCAZIONE ALLA FEDE

Si è parlato di scegliere dalla Religione cattolica quel minimo di contenuto indispensabile allo sviluppo della religiosità naturale del fanciullo.

È evidente che s'impone una programmazione di educazione religiosa diversa dall'attuale; s'impone dunque una chiara distinzione tra educazione religioso-morale esigita nella scuola e educazione alla fede specifica della comunità religiosa. Si tratta in sostanza di tenere ben presenti: il compito della scuola statale formativa della personalità di base, comune a tutti gli alunni, ed il compito della comunità religiosa, comunità di fede che educa il battezzato per portarlo ad una vita cristiana-

mente impegnata; di conseguenza si tratta di non confondere i rispettivi compiti della Scuola e della Parrocchia.

Si noti tuttavia che educazione religiosa ed educazione alla fede, pur non identificandosi, sono in continuità, e non può esistere vera educazione alla fede senza conveniente educazione religiosa di base.

Se quindi la scuola con l'educazione religiosa adempie la sua funzione specifica rende indubbiamente un prezioso servizio anche alla comunità religiosa, supposto naturalmente che tale comunità abbia una sua decisa vitalità.

Queste prospettive per una scuola orientata alla maturazione ed alla liberazione della religiosità spontanea del fanciullo, non sembrano estranee al « Documento-base » della nuova catechesi italiana. In diversi paragrafi (cfr. 26, 31, 41, 92, 96, 154, 155) parla infatti di « preevangelizzazione », di « precatechesi » e di « servizio alla religiosità naturale » di cui occorre « chiarire i problemi critici e i pregiudizi », di un cristianesimo che « per intrinseca vocazione » mira a proteggere, fortificare, promuovere la libertà della persona.

III - PROSPETTIVE DI CARATTERE ORIENTATIVO PER LA EDUCAZIONE RELIGIOSO-MORALE DEL FANCIULLO NELLA SCUOLA ELEMENTARE

1) L'educazione religiosa scolastica cura a fondo la religiosità per inserirvi la religione

Un buon educatore del fanciullo deve convincersi anzitutto che non è formativo dare al fanciullo molti elementi di Religione (idee, principi di vita, pratiche. ...) senza impegnarsi molto a fondo nel curare lo sviluppo della religiosità. Sarebbe come innestare un ramo di ottima qualità su un tronco secco. La Religione per vivere ha bisogno di inserirsi e di integrarsi nel terreno della religiosità. Uno degli errori più frequenti in campo di educazione religiosa è appunto quello di approfondire generosamente concetti che restano staccati dalla vita o di portare il fanciullo ad agire retamente senza che abbia coscienza della rettitudine del suo stesso agire.

Sarà un compito della massima importanza educativa dissodare accuratamente la religiosità naturale e spontanea del fanciullo, sull'esempio del contadino che pazientemente con l'aratro apre una terra dura per disporla ad accogliere il seme.

Occorre inoltre ricordare che la Religione di Cristo, per l'Incarnazione è quella non solo vera dal punto di vista ontologico, ma è anche quella più connaturale alla spontanea religiosità umana, sia nelle sue aspirazioni universali e sia nelle particolari sfumature che in ogni epoca e cultura essa assume.

2) Funzione dell'insegnamento religioso nell'ambito dell'educazione religiosa scolastica

A) *La funzione primaria propria dell'insegnamento religioso* nella scuola elementare non è sostituire la catechesi parrocchiale, ma fornire al fanciullo quel tanto di rapporto consapevole con l'oggetto religioso, che è necessario per

ogni presa di coscienza veramente umana e personale delle realtà del cosmo e della cultura dell'ambiente in cui si è esperienzialmente inseriti.

Si tratta di coerenza con l'insegnamento elementare, che vuole esser sco-

perta guidata nel mondo dell'esperienza. Tale scoperta è autenticamente umana, se ciascun oggetto non viene isolato dal resto, ma mostrato nella sua convergenza ad un centro, ad una causa prima, ad un fine ultimo. Convergenza che costituisce la visione unitaria e organica di ogni cosa, secondo le attese spontanee dello spirito umano.

Sembra che il *contenuto della religiosità spontanea* del fanciullo sia almeno questo: C'è Qualcuno (essere personale) al di là delle cose; Lui è più grande di papà e di mamma; Lui ha rapporto con me.

Sembra allora che un « *contenuto minimo* » di Religione debba includere i temi seguenti: — Dio nostro Padre; — Promessa di una vita senza fine (superamento della morte); — Sicurezza che ci viene per la vita presente; — Dio si fa uomo per salvarci; — Noi diventiamo

tutti suoi fratelli e fratelli tra noi (la comunità cristiana).

B) *La funzione complementare dell'insegnamento religioso* consiste nel fornire al fanciullo « modelli di comportamento » per reagire nel giusto modo allo stupore delle scoperte di cui sopra.

In questa funzione entrano come temi le trattazioni sulla religione come « rapporto dell'uomo a Dio », sui « gesti espressivi » di questo rapporto (preghiera e liturgia), sulla condotta da assumere di fronte a Lui: adorazione...

C) *La funzione integrante* consiste nel curare una « scoperta guidata » (simile a quella diretta sugli altri oggetti di esperienza cosmica e culturale) circa i fenomeni religiosi propri della famiglia, del paese e del quartiere. Si può studiare la storia della chiesa, delle feste, dei luoghi di culto, del folklore religioso...

3) Quali iniziative religiose può ospitare la scuola statale?

Nel pieno rispetto della finalità propria della scuola e delle leggi che la reggono sembra da sottolineare la necessità di un serio ripensamento pedagogico di alcune iniziative religiose tradizionali (ad es.: messa di inizio e di chiusura d'anno, pasqua, ...) per restituirle al loro carattere di autenticità religiosa fondata sulla partecipazione interiore e consapevole e sulla libera scelta delle persone.

Nonostante i limiti posti dalla istituzione scolastica alla possibilità di esperienze religiose in senso pieno (es. vita sacramentale-liturgica, esperienze della comunità cristiana ...) sembra tuttavia possibile e doveroso realizzare, a scopo formativo religioso-morale, delle esperienze di preghiera, di attività caritative... nelle forme e dimensioni più adatte alla psicologia del fanciullo del nostro tempo, collegate possibilmente ai tempi dell'anno liturgico.

DOCUMENTAZIONE SU « L'EDUCAZIONE RELIGIOSA NELLA SCUOLA ELEMENTARE »

1) Dalla Dichiarazione Conciliare sulla « Libertà Religiosa »

— Nella nostra età di esseri umani, a motivo di molteplici fattori, vivono in un'atmosfera di compressione e corrono il pericolo di essere privati della facoltà di agire liberamente e responsabilmente. D'altra parte non sembrano pochi quelli che, sotto il pretesto della libertà, respingono ogni dipendenza e apprezzano poco la dovuta obbedienza.

— Ragione per cui questo Concilio Vaticano esorta tutti, ma soprattutto coloro che sono impegnati in compiti

educativi, ad adoperarsi per formare esseri umani i quali nel pieno riconoscimento dell'ordine morale, sappiano obbedire alla legittima autorità e siano amanti della genuina libertà, esseri umani cioè che siano capaci di emettere giudizi personali nella luce della verità, di svolgere le proprie attività con senso di responsabilità, e che si impegnino a perseguire tutto ciò che è vero e buono, generosamente disposti a collaborare a tale scopo con gli altri.

2) Dagli « Orientamenti dell'attività educativa nelle Scuole materne statali » (Decreto Pres. Rep. 10-9-1969)

— L'esperienza religiosa, esperienza tipicamente umana, risponde nel bambino di questa età, a complesse esigenze affettive ed intellettuali. Le più evidenti sono il desiderio di attingere un sentimento di legame universale con le cose e le persone tutte; il bisogno di affidamento della propria persona a una forza e ad una volontà capaci di sorreggerla e di aiutarla nella conquista della autonomia; la richiesta di certezza di stabilità nel fluire dell'esistenza; infine, l'esperienza di compensare frustrazioni e delusioni derivate dal rapporto con l'ambiente e di sottrarsi a sensi di insicurezza e di angoscia che non è possi-

bile vincere con le proprie forze e che limitano le capacità di operare positivamente nel mondo.

L'educazione religiosa, proprio in quanto soddisfa questi bisogni, ed offre i fondamenti per una concezione spirituale, serena e unitaria del mondo e della vita, costituisce un aspetto irrinunciabile dell'educazione del bambino. Essa consente il pieno ed armonico sviluppo della sua personalità, l'affinamento del suo senso morale e dei valori, e radica in lui sentimenti di autentica socialità, animati, cioè, dal rispetto e dall'amore per il prossimo, e dall'ideale della pace tra gli uomini.

3) Dalla « Nota sull'insegnamento della religione nelle scuole secondarie superiori » (1-9-1971).

— La verifica delle motivazioni va condotta, oggi, con riferimento alla complessa realtà sociale, utilizzando criticamente anche i dati dell'esperienza educativa, delle scienze antropologiche e delle scienze della religione. In definitiva, si tratta di prendere contatto con le situazioni più vive dell'uomo moderno e della società contemporanea, per

conoscerne e valutarne le aspirazioni, i condizionamenti, i dinamismi, le tradizioni, le speranze.

La ricca serie di costatazioni che ne deriva contribuisce, oggi in modi nuovi, a dare risalto alle componenti religiose dell'esperienza degli uomini e alle perenni istanze di interpretazione che l'accompagnano.

La Chiesa riferisce tali componenti e tali istanze ai valori costitutivi della persona umana, in questo confortata non solo dalla sua fede, ma anche dal largo consenso che viene dalla storia dell'umanità e dalla antropologia di tutti i tempi. Alla dimensione religiosa dell'uomo e alle sue espressioni concrete sul piano dell'esperienza, rimanda, in ultima analisi, ogni altra considerazione. In quest'area, si radicano le complesse istanze dell'educazione religiosa, che costituisce un aspetto irrinunciabile e permanente di tutta l'educazione.

Poiché assume sempre più decisamente compiti formativi della personalità e si rivolge a tutto l'uomo (cfr. anche le ripetute dichiarazioni politico-amministrative degli ultimi anni, comprese quelle di carattere internazionale), la scuola non può tralasciare di rendere agli alunni un servizio adeguato, per il risveglio, l'interpretazione e la maturazione del senso religioso.

Tanto più impegnativo appare questo servizio, quando una società intende servirsi praticamente di un unico modello scolastico, gestito dalla pubblica amministrazione. In tal caso, infatti, la scuola deve accogliere con particolare apertura e premura i problemi della educazione religiosa, mancando ai cittadini valide alternative.

Legittima, anzi doverosa appare, dunque, l'istituzione nella scuola di un

servizio adeguato per lo sviluppo critico e la maturazione del senso religioso. Più complessa appare, invece, la organizzazione pratica di questo servizio, soprattutto il riferimento alla crescente disparità di situazioni culturali e spirituali dei cittadini (dal n. 5).

— In senso più pieno l'educazione religiosa va perseguita come accostamento personale a valori religiosi vissuti e criticamente vagliati, in vista di scelte libere e responsabili.

Il riferimento ai valori cristiano-cattolici, come valori connessi con il contesto storico-culturale del nostro paese e come proposte stimolanti per l'«interesse religioso», appare a questo punto di piena attualità e delinea un concreto servizio agli alunni, perché possano liberamente riconoscere e soddisfare le loro aspirazioni spirituali, salvo restando il dovere di accogliere, nei debiti modi, le istanze dei gruppi di religione non cattolica (dal n. 7).

— Va detto, innanzitutto, che l'ambiente scolastico non può essere inteso come luogo di una piena esperienza cristiana, quale può essere invece, l'ambiente ecclesiale. E' piuttosto il luogo, in cui i valori cristiani devono essere conosciuti ed approfonditi, così che gli alunni siano capaci di fare una ricerca più piena, nei modi che riterranno opportuni (dal n. 8).

4) Dal « Rinnovamento della Catechesi »

— L'evangelizzazione è normalmente preceduta ed accompagnata dal dialogo leale con quanti hanno una fede diversa o non hanno alcuna fede.

I cristiani sono corresponsabili della vita sociale, culturale ed economica degli uomini con i quali vivono; conoscono la loro storia e le loro tradizioni, collaborano alle loro iniziative e ai loro piani di sviluppo, chiariscono i problemi critici e i pregiudizi che riguardano la naturale religiosità dell'uomo, fino a suscitare l'interesse per Cristo e per la Chiesa. E' un dialogo, che alcuni chiamano preevangelizzazione. Esso precede logicamente la predicazione cristiana e tuttavia ne accompagna in

concreto tutto lo sviluppo. Anche coloro che posseggono la fede debbono, infatti, riscoprirne costantemente la ragionevolezza e la mirabile armonia con le esigenze più profonde e più attuali dell'uomo e della sua storia (dal n. 26).

La verità della creazione non va considerata semplicemente come dottrina a sé stante, ma in funzione della salvezza soprannaturale operata da Gesù Cristo. La creazione del mondo è la prima tappa della storia della salvezza; e in particolare, la creazione dell'uomo costituisce il primo dono e il primo invito a lui verso il supremo traguardo della glorificazione in Cristo.

Per questa ragione, ogni elemento

costitutivo dell'uomo nella sua realtà creaturale, soprattutto la sua libertà spirituale, riceve il pieno significato in ordine al dono della grazia. La grazia richiede all'uomo libera risposta e libera adesione in Gesù Cristo all'iniziativa di Dio. Perciò il cristianesimo, per intrinseca vocazione, mira a proteggere, fortificare, promuovere la libertà della persona, indispensabile condizione alla sua crescita nella grazia; e nella libertà, racchiude e promuove, come nel loro vertice, tutti i valori umani che sono ordinati a costruirla.

L'uomo d'oggi, attento ai valori umani e soprattutto al valore della libertà, trova risposta nel messaggio cristiano, che è messaggio di suprema libertà. Occorre però convincerlo, con una catechesi adatta, che il supremo esercizio di questa libertà affrancata dal peccato e da ogni condizionamento, sta nella fondamentale opzione con la quale egli si apre al dono soprannaturale di Dio (dal n. 92).

— La scuola fa parte propriamente delle strutture civili, in certa proporzione anche quando essa è organizzata dalle diocesi o da istituti religiosi. Interessa la catechesi nella misura in cui anche le umane istituzioni possono essere ordinate alla salvezza degli uomini

e concorrere alla edificazione del Corpo di Cristo.

Nella scuola, la catechesi deve caratterizzarsi in riferimento alle mete e ai metodi propri di una struttura scolastica moderna. La formazione integrale dell'uomo e del cittadino, mediante l'accesso alla cultura, è la preoccupazione fondamentale. L'educazione della coscienza religiosa si inserisce in questo contesto, come dovere e diritto della persona umana che aspira alla piena libertà e come doveroso servizio che la società rende a tutti (dal n. 154).

— Nella scuola, il messaggio cristiano va presentato con serietà critica e con rispetto delle diverse situazioni spirituali degli alunni. Si devono curare il confronto con le diverse culture e il dialogo tra quanti onestamente cercano, in proporzione alle esigenze e alle capacità di ciascuno. Si deve promuovere il senso dei valori, mostrando come tutto si ricapitola in Cristo.

Particolare attenzione va riservata ai problemi dell'età evolutiva. Occorre favorire la partecipazione degli alunni alla ricerca della verità guidandoli allo esercizio responsabile delle loro facoltà spirituali, sviluppando la loro capacità di giudizio, invitandoli all'espressione personale e di gruppo, al dialogo, al confronto con la vita (dal n. 155).

Ufficio Liturgico Diocesano

Facoltà di binazioni e trinazioni

Le domande per binazioni e trinazioni devono essere presentate, entro il corrente mese di dicembre, al Vicario generale mons. Valentino Scarasso, specificando le facoltà che si desiderano e le ragioni pastorali che le motivano.

Circa le « ragioni pastorali » si invita a considerare le seguenti riflessioni sull'Eucaristia sacramento dell'unità.

IL SACRAMENTO DELL'UNITÀ

L'Eucaristia è il *sacramento dell'unità*: « *La Chiesa insegna che nel memoriale del Signore, celebrato secondo la sua stessa volontà, è espressa e si realizza l'unità di tutti i credenti in lui* » (Euch. myst., n. 8).

E' un gesto *eminentemente comunitario*: è la « *riunione (dei fedeli) in assemblea* » per « *mangiare la cena del Signore* » (1 Cor. 11, 18-20) (1).

E' un fattore di *importanza vitale* per l'esistenza cristiana: « *La celebrazione dell'Eucaristia è veramente il centro di tutta la vita cristiana, tanto per la Chiesa universale, quanto per le comunità locali della Chiesa medesima* » (Euch. myst., n. 6).

Sono temi e testi tante volte citati e ribaditi in questo tempo del postconcilio; ma forse non sono stati ancora sufficientemente approfonditi e assimilati dalla nostra coscienza di credenti e di sacerdoti, sì da stimolare una serena riconsiderazione della prassi eucaristica concreta di cui, a vario titolo, siamo responsabili.

Intendiamo dire che molte questioni pratiche riguardanti la messa (dagli orari alle binazioni, dalle intenzioni al modo di « dire messa », ecc.) andrebbero affrontate a partire da questi principi, senza abbandonarsi troppo facilmente alle abitudini acquisite, senza perdersi di coraggio di fronte all'obiettivo difficoltà di far evolvere tutta una mentalità diffusa ma acritica, senza timore di verificare e rivedere, se è il caso, certe concezioni discutibili circa il valore del sacrificio eucaristico.

L'Eucaristia è il *sacramento dell'unità*: « *La comunione della vita divina e l'unità del popolo di Dio, su cui si fonda la Chiesa, è adeguatamente espressa e mirabilmente prodotta dall'Eucaristia* » (Euch. myst. n. 6). Come c'è una sola Chiesa, così c'è una sola Eucaristia; ma come ci sono tante comunità diverse di fedeli, così ci sono tante celebrazioni eucaristiche. L'unica Chiesa, sparsa nel mondo intero, si manifesta concretamente nelle varie Chiese locali in cui « *Vengono radunati i fedeli e si celebra il mistero della Cena del Signore* » (Euch. myst., n. 10).

Ma, nel mistero della Chiesa, la molteplicità è a servizio dell'unità, come le varie membra sono in funzione dell'unico corpo (cfr. 1 Cor. 12); e *questa unità si deve realizzare quanto più concretamente possibile* nell'assemblea eucaristica: poiché « *C'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena ed*

(1) « Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è "sacramento di unità", cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei Vescovi ».

Per questo « ogni volta che i riti comportano... una celebrazione comunitaria caratterizzata dalla presenza e dalla partecipazione attiva dei fedeli... questa è da preferirsi » (Cost. lit., nn. 26-27).

attiva di tutto il popolo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare, cui presiede il Vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri » (Cost. lit., n. 41).

Non è possibile realizzare sempre la massima espressione della Chiesa in una celebrazione presieduta dal Vescovo; occorre tuttavia tendere quanto più possibile a fare di ogni messa una celebrazione veramente ecclesiale.

Il principio ideale da cui partire è che tutta la comunità cristiana si riunisca in un'unica assemblea eucaristica. La moltiplicazione delle messe non è un valore da perseguire in se stesso; è piuttosto una soluzione di necessità da adottare nella misura minima indispensabile dettata dalle circostanze. Il criterio di fondo per valutare queste circostanze è sempre quello della necessità o utilità pastorale. Ma questo criterio non coincide con quello della massima comodità per chiunque di poter assistere ad una messa in qualunque ora...

E questo vale anche per le messe domenicali: è assai significativo a questo proposito ciò che si dice al n. 26 dell'istruzione Euch. myst., dove il richiamo al criterio dell'« *utilità della comunità* » è unito all'invito a « *non moltiplicare il numero delle messe* »: « *Quanto all'orario e al numero delle messe da celebrare in parrocchia* » (lo stesso vale evidentemente per i santuari e per tutte le Chiese aperte al pubblico) « *si tenga presente l'utilità della comunità parrocchiale, né si moltiplichino il numero delle messe a danno di un'azione pastorale veramente efficace. Questo potrebbe verificarsi, per esempio, se il numero delle messe fosse eccessivo e a ciascuna di esse intervenissero solo piccoli gruppi di fedeli, in Chiese che ne potrebbero contenere molti di più; o se, per lo stesso motivo, i sacerdoti fossero tanto oppressi dal lavoro da riuscire a svolgere il loro ministero solo con grande difficoltà* ».

Il primo elemento da tener presente quanto all'utilità pastorale delle celebrazioni eucaristiche non è il loro numero, ma la loro *qualità*. E uno dei fattori determinanti di questa *qualità* è l'immediatezza con cui anche esternamente l'Eucaristia appare quale sacramento di unità, celebrazione della comunità, preghiera della Chiesa per la Chiesa.

La « privatizzazione » della messa rappresenta di fatto un grave inconveniente di certa prassi eucaristica attuale. Non basta affermare in astratto « *la natura pubblica e sociale di qualsiasi messa* » (SC, Cost. lit., n. 27); bisogna che questa realtà — indiscutibile dal punto di vista dottrinale — *si manifesti* concretamente sul piano pratico, con tutta l'evidenza possibile nei singoli casi.

La celebrazione eucaristica è per natura sua un gesto comunitario; richiede di per sé la presenza e la partecipazione effettiva di un'assemblea (= « *ecclesia* », nel suo senso originale) piccola o grande che sia. La « *messa senza popolo* », pur essendo riconosciuta legittima, non può certo essere considerata una forma normale dell'Eucaristia, proprio perché di fatto *appare esternamente* come un gesto privato del sacerdote. Dovrebbe essere piuttosto un'eccezione, una soluzione di ripiego.

D'altra parte, nessuno può « appropriarsi » una messa secondo le sue intenzioni, quasi fosse un valore stimabile quantitativamente, di cui si possa disporre in un modo o nell'altro.

Detta così, la cosa appare evidente. Ma la pratica abituale di far corrispondere ad ogni singola « intenzione » una singola « celebrazione » connessa con una determinata « offerta » in denaro, volere o no, favorisce una mentalità alquanto equivoca circa il senso e il valore del sacrificio eucaristico.

Raccogliendo le osservazioni sin qui fatte, sembra che si possa giungere a queste conclusioni:

1) Una celebrazione eucaristica tanto più è « valida » — e cioè *realizza pienamente il significato dell'Eucaristia* — quanto più *l'assemblea che la celebra è rappresentativa della Chiesa*: della sua unità e universalità come della sua struttura gerarchica.

2) Il principio da seguire come regola ideale, sia la domenica che i giorni feriali, è quello di *frammentare il meno possibile l'assemblea eucaristica*, quando non intervengano motivi particolari in favore di celebrazioni differenziate (messa di matrimonio, di funerale, messe feriali per gruppi particolari, ecc.). Tuttavia questo principio va inteso in modo equilibrato: si deve tendere a formare delle *assemblee a misura umana*, non solo degli assembramenti di folla. E' più questione di *spirito* che non di *numero*.

3) Se più sacerdoti si trovano nello stesso luogo, dovrebbe essere evidente la preferenza da dare alla *concelebrazione* piuttosto che alla messa « detta » da ognuno in particolare, quando il celebrare più messe distinte non sia richiesto dalla partecipazione di diverse assemblee (non solo di « qualche persona » a ogni messa).

La concelebrazione è significativa non solo « *dell'unità del sacerdozio* » (Cost. lit., n. 57), ma prima ancora dell'unità che nasce dalla stessa fede e dallo stesso battesimo. Celebrare privatamente, quando si può invece concelebrazionare (sia in senso tecnico: con altri preti; sia in senso lato: con un gruppo di fedeli), equivale in pratica a contraddire nel modo di porre il segno esterno la realtà interna che da esso dovrebbe essere significata.

4) Allo stesso modo, l'esistenza di numerose richieste di messe per intenzioni particolari, *non è un motivo valido per binare*, quando non ci sono sacerdoti a sufficienza per soddisfare ogni singola richiesta.

Bisogna fare tutto il possibile per uscire dalle incongruenze a cui conduce il legame « quantitativo »: 1 intenzione - 1 offerta - 1 messa. Al limite, si finisce di considerare, più o meno coscientemente, la celebrazione eucaristica come un valore divisibile: se si celebra una sola messa per due intenzioni diverse, ad ognuna andrebbe solo metà del valore complessivo... Siamo su una strada sbagliata.

* * *

Sappiamo bene che non si può pretendere di cambiare da un giorno all'altro una prassi vecchia di secoli, ratificata indirettamente anche dal Codice di diritto canonico (cfr. cann. 824 ss.).

Tuttavia ci sembra di poter dire che la nuova sensibilità, creata nella Chiesa dal mutare dei tempi e dalle acquisizioni e prospettive dell'attuale riflessione teologica, ci inviti a riconsiderare tutta la questione cercando — con prudenza e coraggio insieme — soluzioni pratiche adeguate.

Non si intende, con questo studio, stabilire delle norme o impartire direttive di immediata applicazione per tutti. Si intende semplicemente proporre delle linee di soluzione coerenti con i principi suesposti, per aiutare sacerdoti e fedeli ad orientarsi nella ricerca di una prassi eucaristica migliore.

Occorre educare la gente con le parole e con i fatti ad una concezione più ecclesiale dell'Eucaristia e delle intenzioni per cui viene offerta.

* * *

Si potrebbe operare in questo senso:

a) Dove c'è un solo sacerdote, nei giorni feriali si faccia, come norma, *una sola celebrazione eucaristica*, nell'ora che più favorisce la partecipazione effettiva dei fedeli.

b) Dove ci sono più sacerdoti, non è detto che ci debbano essere altrettante messe. Piuttosto si prevedano *alcune celebrazioni in ore diverse* (un po' distanziate fra loro) per venire incontro alle diverse possibilità dei fedeli di riunirsi in assemblea e di pregare insieme. Anche in una grande parrocchia di città, per esempio, due messe al mattino (una più presto, l'altra più tardi) e una alla sera possono essere sufficienti.

Se ci sono più preti, si concelebra. Si cerchi di dare alle celebrazioni feriali lo stesso stile comunitario di quelle domenicali: deve essere il celebrante il primo a preoccuparsi non solo di « dir messa » a quella determinata ora, ma piuttosto di formare con tutti i presenti un'assemblea unitaria che prega e agisce come soggetto globale unico della celebrazione (1).

c) Proprio per evitare una dispersione pastoralmente controproducente ed un eccessivo quanto ingiustificato numero di messe, è necessario che dove ci sono più chiese e più sacerdoti si coordini di comune accordo il numero e l'ora delle celebrazioni, sia nei giorni feriali che nei festivi.

Questo vale sia per la grande città, a livello di quartiere o di zona, sia per i paesi e le città di provincia.

d) Per quanto riguarda l'« applicazione » della messa secondo determinate « intenzioni », occorrerebbe anzitutto chiarire dal punto di vista teologico il significato esatto di queste parole.

In fondo, l'intenzione per cui una messa viene applicata non può essere concepita che come *una preghiera d'intercessione* che tutta la Chiesa fa sua attraverso l'assemblea eucaristica concreta, e che *Cristo stesso* assume attraverso la preghiera della Chiesa.

Ogni celebrazione liturgica, infatti, è « *opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo che è la Chiesa* » (Cost. lit., n. 7).

Anche quando il sacerdote celebra da solo, egli non agisce semplicemente in virtù di un potere personale, ma sempre in qualità di ministro *della Chiesa*. La sua preghiera e la sua intenzione, quindi, coinvolgono ancora fundamentalmente tutta la Chiesa; ma in questo caso viene a mancare l'elemento esterno significativo di questo rapporto, cioè appunto una comunità di fedeli attualmente riunita, quale manifestazione visibile della Chiesa.

In questa prospettiva converrebbe proporsi come meta a cui tendere — lasciando da parte per un momento la questione delle offerte — non già di legare

(1) Cfr. Rivista diocesana torinese, gennaio 1970, pagg. 48-57: « Presiedere l'assemblea liturgica ».

single intenzioni a singole messe, ma piuttosto di *affidare alla preghiera di tutta la comunità* che si riunisce per l'Eucaristia *le intenzioni particolari* che vengono richieste per ogni giorno, magari affiggendole pubblicamente e ricordandole esplicitamente nel corso delle celebrazioni che si fanno in quel giorno (una o più, secondo i criteri sopra esposti).

Le difficoltà nascono — come già detto — dall'uso della singola offerta legata alla singola messa (con o senza tariffe precise) e dalla mentalità « contrattuale » che questo uso inevitabilmente porta con sé: basta osservare la complessa « contabilità » delle messe che si rende necessaria in una parrocchia dove le messe sono numerose, ci sono binazioni, spostamenti di intenzioni, differenze di tariffe, ecc.

* * *

Le riflessioni fin qui fatte confermano ancora una volta *l'urgente necessità* di fare tutto il possibile per modificare questo stato di cose.

Purtroppo la questione si sposta di fatto dal piano teologico-pastorale a quello giuridico-economico: e su quest'ultimo non siamo competenti per avanzare delle proposte concrete che risolvano in radice la situazione (2).

Non possiamo certo sottovalutare questo fattore: dobbiamo anzi riconoscere — sia pure con una certa amarezza — che tutto il discorso che siamo venuti facendo rischia di irrimediabilmente letteraria, pura teoria, finché non sia risolta convenientemente la questione economica del clero, in modo che tutti i sacerdoti possano prescindere completamente, per il loro sostentamento, dalle « intenzioni di messa ».

Una delle direzioni da seguire è quella di una adeguata educazione dei nostri cristiani, da una parte al *senso ecclesiale dell'Eucaristia* (secondo quanto si è detto) e dall'altra al *senso di responsabilità* nei confronti dei sacerdoti che lavorano a tempo pieno per loro e per la Chiesa.

In ogni caso, *non è giusto accettare pacificamente* il fatto che l'Eucaristia diventi, attraverso l'attuale prassi delle intenzioni, un *fattore economico addirittura determinante*, anche se questo non toglie nulla alla fede e alla devozione di chi « vive con le messe » (3).

Un'ultima osservazione, che sembra opportuno ricordare in margine a quanto detto, è questa: non si abusi della messa celebrandola in tutte le occasioni! Spesse volte la messa diventa la soluzione di facilità cui si ricorre ogni volta che si vuol compiere un qualche gesto religioso; si dimentica che ci sono altre forme di pre-

(1) A questo proposito sembra che si travisi il senso della « Preghiera dei fedeli », detta anche « Preghiera universale », quando la si fa soltanto per ricordare il defunto per il quale « si applica » la messa: per ricordare i defunti c'è l'apposito « memento » nelle preghiere d'intercessione.

(2) Su questi problemi si confronta la Rivista diocesana torinese, dicembre 1967, pagg. 575-576: « Offerta delle messe binate o trinate da versare in Curia »; gennaio 1968, pagg. 33-34: « Contributo dei fedeli alle spese di culto »; febbraio 1970, pagg. 86-93: « Abolizione delle tariffe, esperienze pastorali ».

(3) Cfr. Documento del Sinodo dei Vescovi su « Il sacerdozio ministeriale », parte II « I presbiteri nella comunione ecclesiale », n. 4: « I problemi economici della Chiesa non possono essere adeguatamente risolti, se non siano ben considerati nel contesto della comunione e della missione del Popolo di Dio. E' dovere di tutti i fedeli contribuire alle necessità della Chiesa... Sembra anche molto auspicabile che il popolo cristiano riceva pian piano una tale formazione, da far sì che i proventi dei sacerdoti siano disgiunti dagli atti di ministero, specialmente da quelli di natura sacramentale ».

ghiera, e che non sempre la celebrazione eucaristica è la cosa più opportuna e più utile.

Spesso si preferisce la messa sia perché è un rito già bell'e fatto che non richiede particolare preparazione (?), sia perché, come rito in se stesso valido ed efficace, dà un maggior senso di « sicurezza » che non una preghiera che poggia maggiormente sulle disposizioni e la partecipazione soggettiva.

In realtà, nulla dovrebbe essere più impegnativo della partecipazione consapevole all'Eucaristia; ma proprio per educare a questa responsabilità soggettiva molte volte sarebbe più utile ed opportuno organizzare delle *celebrazioni della Parola*, delle riunioni di *preghiera comune* (per esempio, sullo schema della nuova « Liturgia delle ore »), in cui ognuno si senta personalmente interpellato a confrontare la sua coscienza di uomo e di credente con quel Dio che si aspetta da noi non tanto « il culto dei riti », quanto « il culto della vita ».

** Di questo studio sono disponibili copie presso l'Ufficio liturgico, per una eventuale diffusione nei Consigli pastorali parrocchiali e zonali.*

RICHIESTA DI OSSERVAZIONI SULLA TRADUZIONE DEL MESSALE

Il notiziario « Liturgia » del 1 novembre u. s. riporta il seguente comunicato:

« La traduzione italiana del Messale è stata praticamente condotta a termine, e si lavora ormai per approntarne l'edizione ufficiale e definitiva.

Nel frattempo, è stata decisione saggia e provvidenziale quella della CEI di autorizzare la sperimentazione della traduzione ad interim di quelle parti che si venivano via via approntando. Solo così infatti, nella concretezza dell'uso liturgico-pastorale, si può riscontrare la validità di una traduzione, se ne possono apprezzare i pregi e rilevare i difetti, e si possono proporre modifiche e ritocchi ».

« In vista della edizione ufficiale e definitiva, la CEI stessa ha proposto un allargamento del raggio degli esperti, appunto perché le varie competenze, sensibilità ed esperienze possano recare il loro apporto positivo. Comunque, a tutti indistintamente, e specialmente ai sacerdoti in cura d'anime, in quanto a più diretto contatto con i fedeli e, quindi, a più immediata conoscenza delle loro reazioni, è rivolto l'invito ad annotare rilievi e osservazioni, e a farli pervenire entro il 31 gennaio 1972 all'Ufficio liturgico diocesano che li trasmetterà alla Segreteria della Conferenza Episcopale Italiana ».

Archivio Arcivescovile

DUPLICATI DEGLI ATTI DI BATTESIMO, CRESIMA, MATRIMONIO E MORTE

1) Il termine stabilito per la consegna all'archivio della Curia degli atti di battesimo, cresima, matrimonio e morte è sempre il 31 gennaio.

2) Nella compilazione degli atti non si devono usare penne a sfera nè pennarelli nè timbri, ma normali penne ad inchiostro possibilmente nero.

3) Gli indici degli atti sono richiesti per tutte le parrocchie di Torino e per gli ospedali, qualunque sia il numero degli atti. Invece per le parrocchie fuori città di Torino si richiede l'indice soltanto se il numero degli atti supera la dozzina.

Gli indici devono essere compilati in ordine rigorosamente alfabetico, possibilmente a stampatello. Particolare chiarezza e precisione si raccomanda per gli indici di battesimo della città di Torino perchè da essi si ricavano schede individuali per ogni battezzato.

4) Per esigenze di rilegatura gli atti devono essere trascritti su normali quinterni (eventualmente anche con meno di cinque fogli ma in nessun caso si devono fare quinternoni con più di cinque fogli o scomporre i quinterni in singoli fogli sciolti). Inoltre non si devono cucire od incollare tra di loro gli atti, gli indici e le copertine.

5) Nel rivedere i duplicati degli atti prima della consegna verificare soprattutto che non siano state omesse le firme o l'annotazione di trascrizione degli atti di matrimonio all'Ufficiale di Stato Civile. Non dimenticare i duplicati delle cresime.

Richieste di rettifica degli atti parrocchiali

Quando si richiedono decreti di rettifica di atti di battesimo e matrimonio affinché vi risultino delle modificazioni avvenute allo Stato Civile in seguito a riconoscimenti di paternità, adozione, affiliazione ecc. si devono sempre inviare in Curia gli interessati muniti dei seguenti documenti:

- una copia integrale dell'atto parrocchiale che si vuole rettificare;
- un documento civile idoneo a comprovare tutta la situazione anagrafica dell'interessato cioè non un semplice certificato di nascita ma l'estratto integrale dell'atto di nascita (che l'Ufficiale di Stato Civile non può rilasciare se il richiedente non si è munito dell'autorizzazione della Procura della Repubblica) oppure il decreto di adozione, affiliazione ecc.

Centro Missionario Diocesano

FESTA MONDIALE SANTA INFANZIA

Lo scopo della Festa Mondiale della S. Infanzia è triplice:

1) Interessare i fanciulli cattolici al problema missionario, esortandoli in particolare a considerare la sorte di molti bimbi che vivono in paesi dove non si conosce Cristo e che rimangono, perciò, privi del Battesimo. Fare apprezzare ai bimbi la grazia della Fede ricevuta. E poichè nei « paesi del Terzo Mondo » molti bambini vivono in condizioni precarie la S. Infanzia chiede ai nostri fanciulli di cooperare alla salvezza umana; oltrechè spirituale, dei loro fratellini lontani.

2) Far conoscere la bellezza della vocazione missionaria (l'argomento interessa anche i genitori) nei suoi vari aspetti (sacerdotale, religiosa e laica), in modo da mettere nell'animo dei fanciulli i germi di ideali che potranno in seguito sbocciare in preziose vocazioni; quanto meno, creare un vivo interesse per la causa delle Missioni. I ragazzi sono generalmente sensibili a tali argomenti e generosi nella collaborazione.

3) Sostenere le iniziative create e finanziate dalla Pontificia Opera della S. Infanzia nei territori di missione a favore dei fanciulli indigeni: case materne, giardini d'infanzia, scuole, ospedali infantili, catecumenati, ecc. L'apporto dato lo scorso anno dalla nostra Diocesi, in questa circostanza, è stato complessivamente di L. 20.394.660.

Si consiglia di far precedere la Festa da qualche incontro in cui vengano spiegate le finalità della celebrazione; si ricerchi il modo migliore di interessarvi e farvi partecipare i bimbi della Parrocchia ed i loro genitori, con particolari iniziative che li interessino personalmente: concorsi vari sul tema delle Missioni; « recite » davanti ai presepi; allestimento di presepi con riferimento missionario; offerte simboliche dei doni (preghiere, sacrifici, aiuti); estrazione dei nomi per i battesimi da amministrare nei territori di missione; iscrizioni all'Opera della S.ta Infanzia; rinnovo delle « promesse battesimali » da parte dei bimbi; films o proiezioni missionarie; benedizione dei fanciulli, riportata dal Rituale per la festa della S. Infanzia, ecc. Si tenga presente che, se la solennità riguarda specificatamente i fanciulli, costituisce pure un'ottima occasione per interessare i genitori, sempre sensibili a quanto riguarda in qualunque modo i loro figli.

Come gli scorsi anni, l'Ufficio Missionario mette a disposizione delle Parrocchie ed Istituti materiale vario di propaganda ed organizzazione, utile alla celebrazione.

Versamento offerte « Giornata Missionaria »

Si prega vivamente di completare, entro il mese di dicembre, il versamento delle offerte per la « Giornata Missionaria » all'Ufficio diocesano, affinchè possano venire trasmesse in tempo utile alla Direzione nazionale della P.O. Propagazione della Fede per l'annuale distribuzione alle Chiese di missione.

Seminari

LA SITUAZIONE IN CIFRE

In questi tempi di cosiddetta crisi di tutto ed anche della Chiesa, pure i seminari diocesani vengono visti con particolare interesse, che può andare da un'immutata simpatia e fiducia, a posizioni più critiche ed anche riflessamente negative. Il 5 dicembre, seconda domenica di Avvento, è stata celebrata la giornata diocesana per i seminari. La Chiesa diocesana ha avuto in questa giornata un'occasione propizia per una utile riflessione sui problemi evocati da questa parola « seminario », ridicibili al dovere ineliminabile, che ogni chiesa locale ha, di collaborare con lo Spirito per prepararsi i suoi preti.

Non è mia intenzione stendere un pezzo di prammatica, voluto dalla mia funzione di rettore del seminario. Sarebbe retorica! E nemmeno tentare una esposizione dei problemi della formazione del prete, oggi: ce ne sono tanti e delicati, che il volerli trattare diviene presunzione. Neppure ripetere cose già dette e ridette riguardo al rinnovamento operato nei seminari in questi ultimi anni: lo considero un fatto compiuto, che ha ormai portato a nuove linee acquisite su cui non c'è nessun motivo di non continuare a muoversi.

I frutti saranno anche più visibili fra qualche anno quando avremo un numero considerevole di preti che avranno ricevuta la loro formazione secondo i metodi del « nuovo seminario ». Dico questo senza il minimo spirito di opporre presente e passato, cosa ridicola, ma nella persuasione che l'aggiornamento fa parte della vita stessa e sarebbe un grave errore non promuoverlo nella formazione proprio del prete.

Voglio semplicemente esporre la situazione numerica dei seminaristi: ogni considerazione che parte dai numeri è sempre garantita da una valida base.

* * *

A Giaveno ci sono quest'anno 93 ragazzi contro i 104 dell'anno scorso. In prima media i seminaristi sono 28 (32

l'anno passato); 34 (35) in seconda, 31 (37) in terza. Di questi 93 ragazzi 55 erano già in seminario l'anno scorso e sono passati alla classe successiva; 2 ripetono. I nuovi arrivati sono 36 (41 l'anno scorso), di cui 28 (32) in prima. Tutti sono passati attraverso i due « campi di orientamento » tenutisi a fine giugno ed a settembre. Ancora un particolare: ben 61 dei 93 seminaristi provengono dalla provincia, mentre solo 32 arrivano da Torino città.

* * *

La comunità ginnasiale di Valsalice è costituita da 41 seminaristi del ginnasio-magistrali, di cui 3 appartengono alla Congregazione religiosa La Salette. I 38 seminaristi diocesani di quest'anno, 17 in prima e 21 in seconda segnano un calo numerico di 8 rispetto ai 46 dell'anno scorso. Di questi 46 (23 della prima e 23 della seconda) 21 sono ora in seconda e 21 sono venuti a Rivoli. Dei 17 nuovi componenti la comunità ginnasiale (1° corso), 14 provengono da Giaveno e 3 sono quelli che si sono inseriti nuovi. Si noti come sia molto scarso il numero dei ragazzi che vanno in seminario dopo le medie, e come quest'anno sia stata forte l'incidenza del non passaggio dalla 3^a media di Giaveno alla classe superiore di Valsalice: da 37 a 14.

I seminaristi di Valsalice frequentano il ginnasio a Valdocco, dove anche Don Tuninetti e Don Radici collaborano con i Salesiani che reggono la scuola. I ragazzi sono 10 in prima e 13 in seconda. Quelli delle magistrali vanno a scuola a Grugliasco, dai Fratelli delle Scuole Cristiane: sono 7 in prima e 8 in seconda. La medesima scuola dei Fratelli verrà continuata nel 3° e 4° corso, da Rivoli.

* * *

La sezione liceo-magistrali di Rivoli è costituita da 59 alunni contro i 76 dell'anno 1970-1971. Il 1° corso è di 24 unità: 21 provengono da Bra e 3 ripetono; di 16 è il 2° corso; di 19 è il 3°. Di

questi 59 seminaristi, 41 frequentano il nostro liceo e 18 le magistrali. Il nostro liceo « *Maurilio Fossati* », legalmente riconosciuto, è frequentato anche da 8 studenti esterni. A luglio, su 25 studenti presentati alla maturità classica, soltanto uno non ha superato le prove di esame. Altri 7 seminaristi hanno conseguita l'abilitazione magistrale o presso i Fratelli delle S. C. a Grugliasco o alla « Berti ».

Cinque sono i giovani che hanno lasciato il seminario nel passaggio dalla prima alla seconda liceo, e 7 in quello dalla seconda alla terza. Nessun seminarista, che non provenisse dal seminario di Bra, si è aggiunto nuovo quest'anno a Rivoli.

Ed eccoci alla teologia. Dei 26 seminaristi dell'ultimo anno del liceo magistrali appena 11 sono passati in prima teologia, mentre uno ripete ed un altro attende con un anno di sospensione. E' un fatto capitato con normalità anche negli altri seminari, anche se la constatazione non consola affatto. D'altra parte è difficile individuare le cause precise del fenomeno, eliminando le quali si porrebbe rimedio al fatto in sé negativo di un così scarso travaso dal liceo alla teologia.

In compenso la prima teologia ha acquistato una buona diecina di giovani che vengono a scuola o dal seminario per le vocazioni adulte o anche dalle loro comunità parrocchiali, orientati verso il sacerdozio. E' un fatto più accentuato che non negli anni scorsi, che, se si mostrerà duraturo, rivela una nuova fonte di vocazioni.

Dei seminaristi di prima, residenti a Rivoli, due sono di Susa ed uno di Policastro Bussentino (Potenza). Con gli studenti esterni, il corso di prima raggiunge 26 unità, 13 all'accademico ed altrettanti al seminaristico. La seconda ne ha 22, di cui 15 sono seminaristi diocesani, uno di Fossano e sei esterni; la terza conta 17 elementi, con cinque torinesi, due di Pinerolo, un marista e nove studenti esterni; la quarta ha 22 alunni e la quinta 25.

In tutto gli iscritti al corso di teologia sono 120, così divisi: 41 al corso accademico, il quale nel 1971-72 raggiunge il 4° anno; 71 a quello seminaristico e 8 uditori, iscritti cioè soltanto a qual-

che singola disciplina.

Hanno lasciato il seminario teologico due alunni nel passaggio dalla prima alla seconda; tre in quello dalla seconda alla terza; altrettanti dalla terza alla quarta, ed uno dalla quarta alla quinta.

Dopo la seconda è ormai abitudine sospendere per un anno la vita normale del seminario per iniziare poi il triennio senza tentennamenti vocazionali. Anche quest'anno nove alunni sono in questo periodo di « stage ».

Dei 120 iscritti al corso di teologia, 43 provengono dall'esterno (Seminario Vocazioni Adulte, Seminario di Ivrea, qualche religioso, laici) o sono diocesani che vivono in comunità esterne. Queste sono quest'anno tre: quella che continua con don Guido Fiandino a Piossasco, un'altra che si è aperta nuova a Grugliasco da don Pierino Chivazza, ed un'altra ancora, nuova, a Reggio Parco da don Matteo Migliore.

Sono invece in via di chiusura quelle al lavoro, dove abbiano attualmente solo un nostro chierico con altri non diocesani. Tutti quelli che vivono in comunità esterne sono, unicamente degli ultimi due anni della teologia. A Rivoli vivono 57 seminaristi, di cui 49 diocesani e 8 extradiocesani. I seminaristi teologi di Rivoli, comprendendo tutte le varie forme, e cioè interni, assistenti a Giaveno, gruppi esterni e seminaristi « in stage » sono 85: di essi 75 diocesani e 10 extra-diocesani.

L'anno scorso gli iscritti al corso di teologia erano ugualmente 120; i seminaristi residenti a Rivoli erano 87, con 71 diocesani e 16 extra-diocesani. Ai 71 torinesi andavano aggiunti 13 « in stage ». I teologi diocesani erano adunque 84 contro i 75 di quest'anno.

A tutti i dati forniti vanno ancora aggiunti questi tre elementi: il seminario Vocazioni Adulte di Torino ha 21 alunni, di cui 12 torinesi; a S. Gioachino c'è una comunità seminaristica con un gruppetto di giovani delle medie superiori; a S. Giovanna d'Arco c'è un altro gruppo di giovani, diretti da don Gambino, anch'essi indirizzati verso il sacerdozio: sono 9.

Giuseppe Marocco
rettore Seminario
Rivoli

Religiose

Riunione del Consiglio (9 novembre 1971)

1. Elezione di una religiosa a membro del Consiglio Pastorale

La Presidente comunica che Sr. Matilde Bartolotto ha dato le dimissioni dal Consiglio Pastorale per impossibilità di svolgere adeguatamente il suo ufficio a causa di altri seri impegni. I membri del Consiglio delle Religiose eleggono quale nuovo membro del Consiglio Pastorale Sr. Francesca Cavallo, delle Suore del Cenacolo.

2. Sostituzione di membri del Consiglio delle Religiose

Sr. Sandra Paganoni, Sr. Chiara Carnevale Pellino e Sr. Carla Maria Vivalda si sono ritirate dal Consiglio delle Religiose per trasferimento di residenza o per altri validi motivi. La Presidente comunica che le Comunità Religiose cui le suddette suore appartengono hanno nominato come sostitute, rispettivamente: Sr. Anna Maria Pecorari (Suore Ausiliatrici del Purgatorio), Sr. Laura Arduini (Piccole Suore dell'Assunzione) e Sr. Aldegonda Albera (Suore di Carità di S. G. Antida).

3. Relazione sul corso zonale teologico pastorale

La Segretaria della Federazione delle Religiose e le coordinatrici del corso danno al Consiglio informazioni circa lo svolgimento del corso stesso nelle varie sedi. La partecipazione delle religiose è buona ed il lavoro di gruppo si svolge con ordine e profitto, pur essendovi una certa difficoltà nell'approfondimento e nella valutazione dei fatti.

4. Studio del documento dell'Arcivescovo sui religiosi e le religiose nella diocesi

Dopo aver approfondito personalmente e comunitariamente il documento, i membri del Consiglio cominciano ad esporre i risultati del loro studio. Una relazione sulle varie osservazioni e proposte sarà possibile solo dopo la prossima adunanza, quando ogni membro avrà potuto esporre il proprio parere.

Tutte le religiose presenti sentono la necessità di esprimere all'Arcivescovo la loro gratitudine per il documento e chiedono alla Presidente di comunicargli questo sentimento per scritto.

La prossima adunanza del Consiglio delle Religiose si terrà il 14 dicembre p. v. alle ore 17,30 nel Salone del Santuario della Consolata.

V A R I E**ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI E RELIGIOSI****Casa del Sacro Cuore dei Padri Cavanis**

31054 Possagno (TV) - tel. (0423) 54022

9-15 gennaio 1972 - Predicatore: mons. Corrà Sennen, arciprete, Verona.

Villa Lascaris

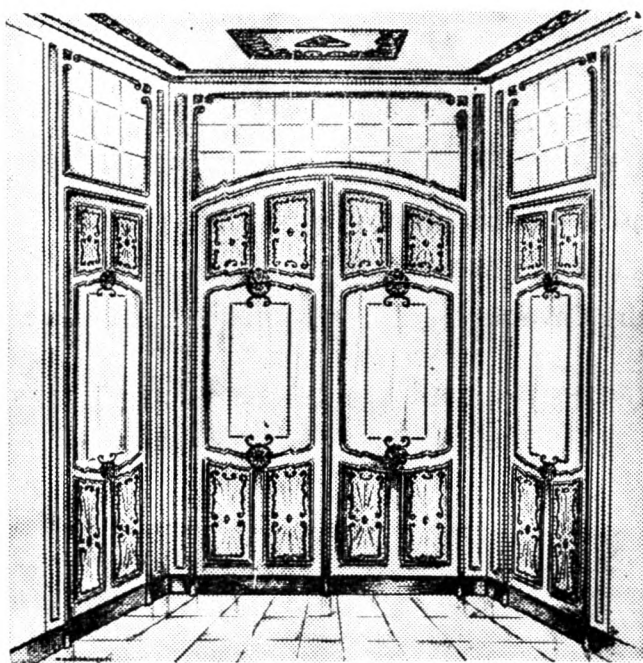
10044 Pianezza (TO) - tel. 966145 - 966323

24-29 gennaio 1972 - Predicatore: card. Michele Pellegrino

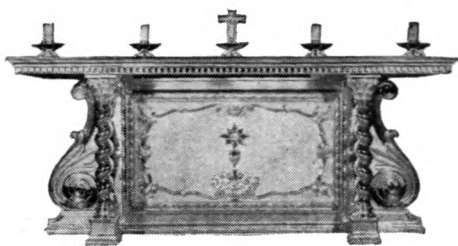
Villa S. Ignazio

16136 Genova - V. D. Chiodo, 3 - tel. (010) 220470

9-15 gennaio 1972 - Predicatore: p. A. Aluffi S.J.



Parrocchia Natività di M. V. Torino



Parrocchia Exilles



Parrocchia S. Ambrogio

ARREDAMENTI CHIESE



Cecchet

Via Vandalino, 23 - 25
10141 TORINO - ☎ 790.405

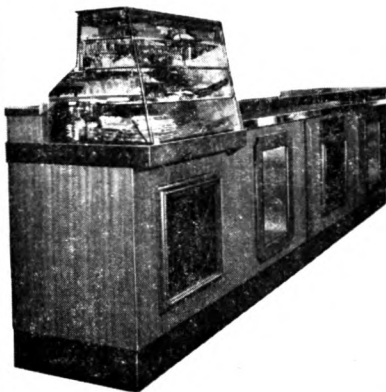


Opera G. Maestro Forno di Coazze



Cappella Colle del Lys

ORATORI — ASILI — COMUNITA'



Indice dell'annata 1971

ATTI DELLA S. SEDE

Dai discorsi del S. Padre:

- « Il perenne annuncio del Cristo », pag. 1.
- « Agli abitanti di Tondo », pag. 4.
- Esortazione di Paolo VI « A cinque anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II », pag. 33.
- « Finalità spirituale ed apostolica delle comunicazioni sociali », pag. 129.
- « Lettera del S. Padre ai Rettori dei Santuari mariani », pag. 205.
- « Norme per un più spedito processo matrimoniale » (Lettera Apostolica), pag. 257.
- « Per una pastorale autentica in Italia », pag. 333.
- « Messaggio per la Giornata Missionaria mondiale 1971 », pag. 338.
- « Fedeltà alla missione della Chiesa » (ultima seduta del Sinodo), pag. 421.
- « La Liturgia delle ore », pag. 427.

Congregazione per il Clero:

- « La cura del patrimonio storico-artistico della Chiesa », pag. 373.

ATTI DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

- Il « servizio nella Chiesa », pag. 5.
- « Lettera Pastorale per la Quaresima 1971 », pag. 41.
- « Il mistero pasquale », pag. 97.
- « Commento al Prefazio della Messa crismale del Giovedì Santo », pag. 153.
- « Pregare o agire », pag. 158.
- « La nuova situazione della ACLI », pag. 208.
- « Idee di fondo per la pastorale: " Per Cristo, con Cristo, in Cristo " », pag. 212.
- « Omelia per il IV centenario del Seminario di Giaveno », pag. 261.
- « I Religiosi e le Religiose nella pastorale diocesana », pag. 289.
- « Una lezione da cogliere: Ars, Taizé, Paray Le Monial, Cluny », pag. 317.
- « Omelia al Convegno di S. Ignazio », pag. 344.
- « Appello per la Giornata Missionaria mondiale », pag. 350.
- Orario udienze dell'Arcivescovo, pag. 353.
- « Esigenze del ministero parrocchiale », pag. 377.
- « Nuovo anno scolastico nel Seminario di Rivoli », pag. 385.
- « Orientamenti per il servizio della Curia », pag. 430.
- « Perchè giudichi tuo fratello? », pag. 437.
- « Appello per i giornali cattolici », pag. 440.

ATTI DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

- Sinodo - Lavoro - Matrimonio (Comunicato del Consiglio di Presidenza della C.E.I., pag. 112).
- La validità del Magistero sociale, pag. 225.
- Documento conclusivo dell'Assemblea della CEI del 14-19 giugno 1971, pag. 272.

SACRA CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA

- Lettera del Card. Garrone per il IV centenario del Seminario di Giaveno, pag. 269.

CONSIGLIO PASTORALE

- Relazione della prima riunione (28 novembre 1970), pag. 17.
« Centralità » del Consiglio Pastorale, pag. 58.
Ricerca di linee per l'evangelizzazione in Diocesi, pag. 62.
Gruppi di riflessione, pagg. 115, 173.

CONSIGLIO PRESBITERIALE

- « Verbale della riunione del 15 dicembre 1970 », pag. 19.
« Riunione del 18 gennaio: Fondamenti biblico-teologici della credibilità della Chiesa - Traccia di ricerca », pag. 65.
« Documento sul Diaconato », pag. 67.
« Seduta del 17 marzo », pag. 132.
« Il sacerdozio ministeriale: preparazione all'assemblea della CEI », pag. 228.

CONSIGLIO PRESBITERIALE E CONSIGLIO PASTORALE

- « La Tre Giorni di S. Ignazio », pag. 354.
« La mozione sintesi del Convegno di S. Ignazio », pag. 444.

COMUNICAZIONI DELLA CURIA METROPOLITANA

Dal Vicariato Generale:

- Ministri della Cresima, pag. 21.
Comunicato relativo alle suore « Serve dei Poveri », pag. 21.
Relazione sulla contribuzione volontaria anno 1970, pag. 231.
Coordinamento amministrativo diocesano, pag. 234.
Colletta per il Pakistan, pagg. 126, 452.

Dalla Cancelleria:

- Ordinazioni sacerdotali, pagg. 236, 359, 393.
Erezione di nuove parrocchie, pagg. 71, 236, 359, 393.
Proposta di erezione di nuove parrocchie, pag. 323.
Proposta di rettifica di confini di parrocchie, pag. 323.
Proposta di confini per nuova parrocchia, pag. 236.
Rettifica di confini di parrocchie, pag. 393.
Incardinazione, pag. 323.
Rinunce, pagg. 22, 71, 135, 179, 236, 276, 324, 359, 393.
Nomine, pagg. 22, 71, 120, 135, 179, 236, 276, 324, 359, 394, 452.
Trasferimenti di viceparroci, pag. 394.
Viceparroci festivi, pag. 394.
Necrologi, pagg. 23, 71, 120, 135, 237, 276, 359, 394, 452.

Dall'Ufficio Catechistico:

- Gli Insegnanti di religione nelle scuole secondarie anno 1970-71, pag. 82.
Gli Insegnanti di religione per le scuole secondarie anno 1971-72, pag. 405.
Nuovi catechisti per una nuova catechesi, pag. 136.
La catechesi nella scuola secondaria, pag. 238.
Biennio Esperti in pastorale catechetica, pag. 244.
Testi di Catechismo nelle scuole elementari, pag. 395.
Orario di udienze, pag. 395.
Tracce orientative per una riflessione su: « L'educazione religiosa nella scuola elementare », pag. 453.

Dall'Ufficio Liturgico:

- Segnalazioni bibliografiche liturgico-pastorali, pag. 179.
Messale e Lezionario per l'anno liturgico 1971-72, pag. 396.

Tabernacoli in vetro, pag. 396.

Il Sacramento dell'unità (motivazioni pastorali per la richiesta di binazioni o tri-nazioni), pag. 464.

Richiesta di osservazioni sulla traduzione del messale, pag. 469.

Da Torino-Chiese:

Resoconto economico 1970, pagg. 120, 180.

Stato patrimoniale dell'Opera « Preservazione della fede », pag. 184.

Ripartizione delle quote assegnate dalla contribuzione volontaria, pag. 245.

Dall'Ufficio Amministrativo Diocesano:

Beni ecclesiastici in uso a terzi, pag. 23.

Norme per i testamenti, pag. 121.

Chiusura estiva, pag. 276.

Dall'Archivio:

Duplicati degli Atti di battesimo, cresima, matrimonio, morte, pag. 470.

Richiesta di rettifica degli Atti parrocchiali, pag. 470.

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO

Giornata mondiale dei lebbrosi, pag. 24.

Precisazione sull'attività di animazione missionaria zonale, pag. 72.

Ringraziamento, pag. 72.

Ottobre missionario, pag. 360.

Festa mondiale della Santa Infanzia, pag. 471.

COMMISSIONI DIOCESANE

Assistenza al Clero: Relazione amministrativa anno 1970, pag. 73.

Commissione Liturgica diocesana: Convegno su « Evangelizzazione e Sacramenti », pag. 362.

Attività della Commissione Liturgica diocesana 1970-71, pag. 364.

ZONE

Educazione alla fede e preparazione al matrimonio, pag. 25.

La commissione catechistica zonale, pag. 76.

Assemblea diocesana dei catechisti, pag. 77.

Rapporti fra la zona e il Consiglio Episcopale, pag. 77.

Quaresima di fraternità, pag. 78.

Ritiro serale per il Clero a Torino, pag. 79.

Catechesi per lavoratori, pag. 123.

La preparazione delle assemblee zonali dei catechisti, pag. 123.

Creazione di gruppi collegati al Consiglio Pastorale, pag. 124.

La giornata su « Catechesi al mondo operaio », pag. 142.

Fede e matrimonio, pag. 185.

Calendario delle Visite pastorali nella zona di Rivoli, pag. 191.

Catechesi prematrimoniale: Preparazione dei fidanzati al matrimonio, pag. 246.

Processicolo matrimoniale, pag. 252.

Calendario delle Visite pastorali di ottobre e novembre 1971, pag. 325.

Calendario delle Visite pastorali di dicembre 1971 e gennaio 1972, pag. 398.

ISTITUTO PIEMONTESE DI TEOLOGIA PASTORALE

Pastorale del fidanzamento, pag. 192.

Viaggio di studio pastorale all'estero, pag. 192.

Settimana teologica: « L'uomo sotto il segno di Adamo », pag. 193.

Programmi dei corsi di studio per l'anno 1971-72, pag. 399.

RELIGIOSI

Contributo dei religiosi all'attività pastorale della Diocesi, pag. 28.
Requisiti per ottenere la facoltà di confessare, pag. 371.

RELIGIOSE

Le religiose e l'evangelizzazione nella Diocesi, pag. 28.
Statistica sull'attività delle religiose, pag. 30.
Le religiose e la testimonianza della fede, pag. 80.
Incontri di zona, pag. 125.
Incontri delle religiose nelle zone di Torino, pag. 150.
Inserimento nella pastorale, pag. 253.
Revisione della legislazione circa l'uso e l'amministrazione della Penitenza presso gli Istituti religiosi e circa l'idoneità della professione religiosa in caso di malattia, pag. 277.
Programma di attività formativa per il 1971-72 - Corso zonale teologico-pastorale, pag. 403.
Programmazione attività del Consiglio delle religiose, pag. 403.
Relazione sul corso teologico-pastorale, pag. 474.
Studio del documento dell'Arcivescovo sui religiosi e religiose, pag. 474.

SCUOLA

Prospetto delle scuole secondarie in Diocesi (private e non dipendenti da Congregazioni religiose), pag. 241.

SEMINARI

Trasferimento del Seminario di Bra, pag. 326.
La situazione in cifre, pag. 472.

OPERA VOCAZIONI ECCLESIASTICHE E RELIGIOSE

Giornata del seminario, pag. 398.

ESPERIENZE PASTORALI

La comunità parrocchiale per i suoi malati, pag. 254.

DOCUMENTAZIONE

Gli insegnanti di religione per le scuole secondarie anno 1971-72, pag. 405.

NOTE DI CULTURA

Il mistero dello Spirito Santo, pag. 195.

OPERE E MOVIMENTI

La fede nella vita di famiglia, pag. 81.
La Legione di Maria, pag. 281.
A proposito di pastorale e catechesi nel tempo di malattia, pag. 416.
Corso di orientamento per religiose e sacerdoti sull'educazione sessuale, pag. 418.

VARIE

Contributi assicurativi per il 1971, pag. 31.
Esercizi spirituali per sacerdoti e religiosi, pagg. 31, 126, 151, 200, 255, 283, 328, 371, 475.
Esercizi spirituali per fidanzati e giovani sposi, pag. 371.
Colletta per il Pakistan, pagg. 126, 452.
Comunicato M.I.A.S., pag. 200.
Pellegrinaggio sacerdoti a Lourdes, pag. 200.
Servizio Assistenza Clero, pag. 328.
Soggiorno per il Clero (ritiri, esercizi spirituali privati, riposo ecc.), pag. 255.
Pubblicazione Documento della Cei « Vivere la fede oggi », pag. 200.